

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Sped. in A.P. - art. 2 - co. 20/c - L. 662/96 - Filiale di MN - Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore Responsabile: Vanno Posio - Viale Montenero, 8 - 46100 Mantova - Telefax 0376.223002
Stampa: Tipografia Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno X - N. 1 (39) - Marzo 2002

Un decennale e un centenario

Con questo numero "La Reggia" ha raggiunto il traguardo dei dieci anni di vita. Un traguardo assai importante per il periodico di una associazione il cui obiettivo è la tutela e la salvaguardia dei beni culturali, architettonici e ambientali di Mantova e della sua provincia.

Nato, come si è deciso fosse riportato permanentemente in testata, per la volontà di Luigi Pescasio, il compianto presidente del rilancio della "Società per il Palazzo Ducale di Mantova" scomparso nell'agosto del 2000, il nostro giornale ha sempre mantenuto il taglio datogli, sin dal primo numero, dal suo fondatore.

Nell'assumere la conduzione de "La Reggia", circa un anno e mezzo fa, ci siamo sentiti investiti di un compito assai rilevante. Subentrare a Pescasio non era affatto cosa facile e lo dicemmo ma, impegnandoci a fondo e con l'ausilio di validi collaboratori, riteniamo di aver meritato la fiducia accordataci dalla Presidenza e dal Consiglio della "Società".

Abbiamo proposto al lettore articoli ed immagini legati a Mantova e dintorni, al suo passato e al suo presente. Con la recensione di una quantità di libri riguardanti l'arte, la storia e la cultura locali, abbiamo fatto informazione sulla vasta produzione letteraria nel Mantovano. Abbiamo ospitato e tutt'ora ospitiamo firme di prestigio. Si sono fornite notizie sui temi più svariati e quant'altro potesse suscitare interesse di chi segue "La Reggia". Evidentemente la linea seguita è stata positiva. Il numero dei lettori, e quindi dei soci, è in costante aumento e non poche sono le attestazioni di apprezzamento rivolteci.

Questo decimo anno del "giornale" coincide con il centenario di fondazione della "Società" sorta, come è stato in più occasioni ricordato, nel 1902 in una delle sale del nostro "Palazzo" ed è, ci piace ripeterlo, la più vecchia associazione di volontariato culturale del nostro Paese.

Un centenario che si è voluto celebrare con alcune realizzazioni di grande rilievo per



Mantova. Il 22 aprile, in occasione della settimana nazionale dei musei, verranno ufficialmente presentati, presso il Museo Diocesano Francesco Gonzaga, tre quadri a olio di soggetto religioso, dei quali si è detto nel numero di dicembre scorso di questo foglio. Il restauro che ha consentito il salvataggio delle tre tele, provenienti dalle parrocchiali di Cesole e di Rivalta, è stato curato dalla "Società" con un consistente contributo della "Fondazione della Comunità della Provincia di Mantova".

L'intervento più importante e significativo è comunque il recupero del "Camerino dei Cesari" nel Palazzo Ducale del quale qui a fianco si parla, che il "Sodalizio" ha potuto realizzare con l'appoggio risolutivo della "Fondazione della Banca Agricola Mantovana".

L'opera sarà presentata il 19 aprile, sempre nell'ambito della settimana dei musei e costituisce uno dei momenti centrali della manifestazione.

Questo restauro verrà allargato, tra breve, all'attigua "Stanza dei Falconi" sempre nello stesso contesto.

Ci sia consentito, quindi, di concludere questo articolo teso ad evidenziare i primi dieci anni de "La Reggia" e, di conseguenza, i cento della "Società", con un certo compiacimento per quanto sin qui si è potuto fare. E con un sincero cordiale grazie a tutti i Soci che con le loro quote annuali forniscono l'indispensabile sostegno di base per ogni iniziativa.

Vanno Posio

L'intervento per celebrare i nostri primi cento anni realizzato con il contributo della Fondazione Bam

Abbiamo restaurato la sala dei Cesari

E presto al Ducale sarà recuperato anche il "Camerino dei Falconi"

Paolo Bertelli

M

esser Tiziano, mio amico carissimo, perché le stantie che faccio fare nove, qui in castello, sonno in termine che a questo mazo proximo saranno fornite, né altro vi poterà manchar che li quadri che fatti per tali lochi et, desideroso di vederle de tuto ponto finite et ornate di ditti quadri, anchor che me renda certo che vi sforzaret de fare che li habbi che in ditto tempo possino essere in opera, non di meno m'è parso, per la presente, darvine uno recordo acciò che conoscate in quanta [espettatione] sono de esse, con pregarvi che vogliate esser contento di sforzarvi de farmeli havere quanto più presto potreti (...).

Federico II Gonzaga a Tiziano, Mantova, 26 marzo 1537, ASMn, A.G., Copialettere, b. 2937, lib. 316, c. 56 r.

Magnifice et cetera, dite a messer Tiziano che la camera nostra degli Imperatori è in termine che non gli manca se non l'ultima mano et la perfezione sua, che sono li quadri che noi lo pregassemo che volesse fare, et perhò ne farà piacere, se ni ha finito alcuno, mandarcelo, et voi pigliaret cura di questo et ne avisarete che in termine siano gli altri, che ne stiamo in molta espettatione. Mantue, 30 augusti 1537.

Federico II Gonzaga duca di Mantova a Benedetto Agnello, ambasciatore mantovano. Mantova 30 agosto 1537, ASMn, A.G., Copialettere, b. 2937, lib. 318, c. 117v.

Un dono per i nostri primi cento anni. Si è felicemente concluso il restauro che la benemerita "Società per il Palazzo Ducale" ha voluto per festeggiare il proprio secolo di vita. Un restauro importante, magniloquente, adatto sia a scandire l'importanza di questo appuntamento (che fa del nostro sodalizio la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia, fondata infatti il 23 maggio 1902), sia la nobiltà di spirito e la forza intellettuale dell'operato ormai centenario.

Su indicazione della Soprintendenza, grazie alla cortese accoglienza della Soprintendente Giuliana Algeri e del direttore del Museo di Palazzo Ducale Giovanni Rodella la "Società" si è subito fatta carico di un importante obiettivo per le proprie celebrazioni: il restauro del Camerino dei Cesari in Corte Nuo-



va. L'ambiente che abbiamo riportato all'antica gloria è - come vedremo - uno dei più preziosi di tutto il Palazzo gonzaghese. Il restauro, eseguito con perizia dalla ditta Archè Restauri di Parma, ha interessato soprattutto gli stucchi giulieschi, che si presentavano staccati dalle pareti per l'80%, e ha visto il recupero delle cromie originali e delle antiche dorature, fino ad ora invisibili in quanto offuscate da sporcizia e ridipinture. L'intervento ha meritato il finanziamento della Fondazione Banca Agricola Mantovana: l'istituzione finanziaria e culturale cittadina, diretta da Graziano Mangoni e presieduta da Roberto Gianolio, è infatti positivamente intervenuta per sostenere questo recupero, continuando quella tradizione di attenzione alla città e al territorio che da sempre caratterizza l'istituto di credito. Tradizione passata anche attraverso i fondi concessi nel 1925 dall'allora Banca Mutua Popolare (poi divenuta Bam) alla Società per il Ducale che anche in quell'anno intervenne per restaurare il Camerino dei Cesari.

VISITA AI "CESARI"

Il Camerino dei Cesari è un intimo e splendido ambiente nel cuore di Corte Nuova, tra la Sala di Troia e il giardinetto pensile dei Cani. Due gli accessi: dalla Sala delle Teste e dalla Saletta dei Falconi. Un'ampia finestra attinge luce dalla Loggia di Eleonora, con una superba vista ver-

so il Lago Inferiore. Il Camerino appartiene al complesso dell'Appartamento di Troia, realizzato fra 1536 e 1539 per il duca Federico II su progetto di Giulio Romano. Dopo la morte del primo duca (1540) e ancora per qualche decennio l'appartamento continuò ad essere utilizzato come sede ufficiale di rappresentanza dei Gonzaga, ossia dove erano ricevuti e accolti gli ospiti più illustri. Non a caso i cicli figurativi che decoravano questi spazi erano volti a rendere omaggio ai grandi: dagli eroi di Troia (nell'omonima sala), agli imperatori romani dipinti da Tiziano e Giulio Romano nel camerino appena restaurato dalla "Società", ai busti dei maggiori principi e condottieri del Rinascimento nell'attigua Sala delle Teste. Era questa insomma la volontà di Federico II, fatta iconografia, di dare massima esaltazione alla sua dignità ducale acquisita nel 1530 e alla sua fraterna amicizia con l'imperatore Carlo V. Apparati decorativi, affreschi e stucchi sono attribuiti a stretti collaboratori di Giulio Romano, tra i quali Rinaldo Mantovano, Fermo Ghisloni e Luca da Faenza (che vengono indicati nel corpus documentario come "coloritori di storie e figure") ai quali si aggiunge Anselmo Guazzi, ricordato come specialista in ornati e grottesche. Giulio Romano ideò l'intero impianto ma raramente intervenne direttamente nelle fasi esecutive.

segue a pag. 12

Il Notiziario

Su questo numero a pag. 4
Programma incontri culturali
aprile-maggio-giugno

cronache incontri del primo trimestre 2002

Il "Sacro Reliquiario" della Basilica Palatina di S. Barbara a Mantova

Notizie sui "doni" del duca Guglielmo Gonzaga

di MARIA GIUSTINA GRASSI

- parte seconda -



ASDMn, Fondo di S. Barbara, G. Troncavini, disegno per apparato liturgico (1748), busto reliquiario (particolare)

Et tttore de' Donati era da tempo al servizio dei Gonzaga: è nominato in alcune lettere inviate nel corso del 1546 da Giulio Romano a Ferrante, viceré di Sicilia e poi governatore di Milano: in esse si parla di vari oggetti, di un caldarino con il manico, di candelieri (giudicati forse un po' troppo «da chiesa» dal committente) e di uno scaldalutto eseguito per il cardinal Ercole, tutti su disegno del Pippi (il disegno di un vaso con coperchio -oggi a Oxford, Christ Church- forse identificabile con lo scaldalutto, è stato presentato alla mostra delle opere di Giulio da Ugo Bazzotti); si dice anche che nel febbraio l'orafo era stato impegnato «per la spada de li mercanti... data per onoranza al nostro illustrissimo signore (Francesco III)», e già sappiamo il valore di tale incarico nell'estimazione locale. Dal testamento dello stesso Giulio, del 23 ottobre dello stesso anno (il pittore scomparirà nel novembre), si ricava che Ettore, presente alla ste-sura come testimone, era figlio di Gerolamo de' Donati da Correggio e abitava nella contrada del Falcone.

Così ci appaiono i reliquiari attraverso l'inventario del 1575: «Quattro reliquiari d'argento lavorati a diversi lavori, adorati, co' quattro mascheroni di sotto, et co'

la basa co' i quattro Evangelisti di rilieuo, co' pezzi dodeci di cristallo di montagna per ciascun reliquiario, co' tre vasi di sopra cio è un grande co' la fiamma et due piccioli, co' quattro angeletti di rilieuo piccoli per ogni reliquiario».

L'estensore dell'inventario settecentesco già citato osserva: «di manifattura simile à candelieri, e tabernacolo, e croce d'argento indorato, dono del serenissimo Gulielmo».

Non sempre la sua intuizione si è rivelata felice, però indubbiamente egli, avendo dinanzi a sé le argenterie, era in grado di stabilire confronti per noi attualmente impossibili. E questo avvalorò l'ipotesi che la cospicua «fornitura», pur affidata a mani diverse, fosse stata eseguita in base ai disegni preparatori o almeno alle indicazioni di un solo artefice.

Anche i quattro reliquiari finirono nelle mani dei Francesi: il peso complessivo dell'argento era di 772 once e 48 denari.

Di ben più alta caratura è l'autore di due reliquiari che si incontrano più avanti nell'inventario del 1611: due «figure» d'argento dorato che racchiudono la prima le reliquie di S. Adriano martire, la seconda quelle di S. Silvestro papa.

Il Luzio già lo identificò nello scultore aretino Leone Leoni (1914), ma sia lui che il Cottafavi

(1936), che proseguì le indagini, e altri in seguito, furono tratti in inganno dalla terminologia usata nei documenti per indicare le due opere: «figure» appunto, o «statue», e indotti a pensare che si trattasse di due simulacri a figura intera.

A quanto si è appurato in una nostra recente ricerca, esse erano in realtà due grandi busti-reliquiario: a riprova, quello di S. Silvestro è riconoscibile nel citato disegno del Troncavini, ben in mostra sul suo sostegno fittamente intagliato.

Questa la loro descrizione nell'inventario del 1575: «Una figura di Santo Adriano, grande piu del naturale, d'argento, finta alla melitare (*Adriano era un soldato romano*), co' l braccio destro et co' la mano nella quale tiene una palma alta d'argento, et co' la gloria lavorata in modo di croce in testa, qual figura è in alcuni luoghi adorata, et è sostenuta da una basa d'argento lavorata a spicchio (a baccelliera), co' quattro cape (conchiglie) d'argento da basso» e, di seguito: «Un'altra figura di S. Silvestro, d'argento, co' l manto lavorato a fogliami,

et co' l friso lavorato co' figure d' Apostoli, co' l chiappone (*il fermaglio*) co' una figura et un angelo sopra de rilieuo tutti, col scettrò (*sic*) in capo, co' tre corone di rilieuo adorate co' una crosetta di sopra adorata (*il triregno*), qual figura ha le mani et tiene in una di esse una croce d'argento co' filetti et bottoni adorati, qual figura è sostenuta da una basa lavorata tutta a spicchio, et altri lavorieri, sotto la quale sono quattro pomi lavorati, et essa figura è in alcuni luoghi adorata».

Il Gonzaga doveva aver commissionato i due reliquiari al Leoni, artista di fama internazionale che già gli aveva fornito il disegno di un «immaginoso apparato» (Marani, 1965) in occasione delle sue nozze con Eleonora d' Austria, fin dai primi mesi del 1567, dopo aver ricevuto in eredità dalla madre la reliquia della testa di S. Adriano, allora posta in uno «scatolone d'argento». Il suo intento doveva essere quello di dedicarli ai due altari più importanti dopo l'altar maggiore, quelli appunto di S. Adriano e di S. Silvestro, per i quali avrebbe dipinto di lì a poco le pale Lorenzo Costa il Giovane (1569-1572).

Lo scultore li eseguì nella sua casa-laboratorio di Milano, la famosa casa degli Omenoni, così detta per gli imponenti telamoni esterni.

Il carteggio intercorso tra gli agenti del duca e la corte mantova-

vana a noi giunto, ricco di gustosi particolari, ne segue la lavorazione dall'agosto del 1568 alla fine dell'anno successivo, testimoniandone l'andamento, spesso reso incerto anche dalla diffidenza del committente che, pur essendo molto esigente, lesinava il denaro persino per l'acquisto del materiale.

La complessità formale e l'alta qualità dell'esecuzione sono dimostrate la prima, come si è visto, dalla descrizione dell'inventario, la seconda dal giudizio («assai belli») ripetutamente espresso da Antonio Agnelli, uno degli agenti presenti a Milano, e da quello, cumulativo, che si legge nel rogito Petrozzani: «*quae omnia* (i vari «pezzi» fatti fare) *sunt argentea et deaurata, miroque opere elaborata*».

Il compenso tuttavia non doveva essere stato adeguato: in una missiva indirizzata direttamente a Guglielmo nel gennaio del 1570 lo scultore, tra una citazione classica e una biblica, assai pittoresche, lamenta di essere stato trattato come un «magistro da candellieri» e invoca giustizia.

Anche i due busti, purtroppo, risultano annotati nell'elenco delle argenterie consegnate agli Austriaci nel 1796. Quello di S. Silvestro dovrebbe essere stato però trattenuto o riscattato, ma lo si ritrova nella nota dei preziosi ceduti ai Francesi: l'uno e l'altro, per l'insipienza di chi li aveva in custodia o per la rapacità di chi li aveva requisiti, furono ridotti a contare per il solo peso, che doveva essere ingente (non si hanno i dati), e quasi sicuramente fusi.

In una fase successiva a quella che vide in atto la lavorazione dei due busti, Guglielmo aveva fatto approntare per un gruppo di reliquie, alle quali doveva essere particolarmente legato, sedici bracci-reliquiario, solo in parte collegabili alle dotazioni degli altari, anch'essi registrati a suo nome nell'inventario del 1611.

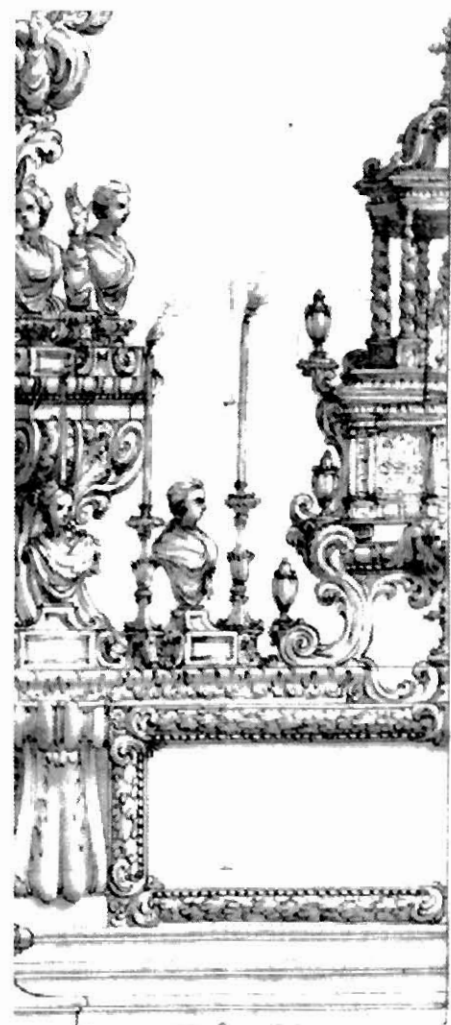
Per la precisione, una serie di dieci, «*cum basibus pulchre fabre factis et deauratis*», entro il 1572, a quanto testimonia il rogito Petrozzani, e una seconda di sei di sicuro posteriore al 1576, data del rogito stesso, nel quale non è nominata: quest'ultima, come si è visto, ricevette la doratura dall'orafo Alessandro Castelli nel 1581. Nessuna traccia si è trovata degli autori e, per di più, l'inventario settecentesco

non offre alcuna indicazione per un eventuale accostamento formale agli altri manufatti. Ad ogni modo si è creduto opportuno accennare anche ad essi, tanto più che alcuni si vedono svettare, pur sommariamente delineati, alle spalle del busto di S. Silvestro nel disegno del Troncavini.

L'inventario del 1575 descrive uno per uno i primi dieci: dai particolari indicati si può dedurre che fossero stati ideati in coppia, in funzione, come i candelieri, della loro disposizione ai lati degli altari. Delle loro basi, decorate tutte a festoni e fogliami e dotate di «scudetti» (placchette?) con il nome del santo di cui contenevano le reliquie, due presentavano «quattro satiri di rilieuo», altre due «quattro bambini» (putti) e, via via, «sei delfini», «tre teste di cherubini e tre angeli» e «sei figure» (che nell'inventario successivo, del 1598, son dette essere sirene alate).

Alcune delle rispettive maniere ornate di anelli con pietre incastonate. Una di esse si evidenzia in particolare, quella del braccio di S. Giulitta, apribile per mezzo di un curioso marchingegno posto «sul dito di mezzo», un «dedalo» (ditale) fornito, come specifica con un termine prettamente mantovano l'inventario del 1598, di un «guchione» (grosso ago).

2) ...Continua nel prossimo numero



ASDMn, Fondo di S. Barbara, G. Troncavini, disegno per apparato liturgico (1748), il tabernacolo a colonne toriili (particolare)

(Da Livio: «*Ab Urbe condita*», libro XXIV, 10, 6-13)

Dopo le clamorose sconfitte assai sanguinose del Trasimeno (217 a. C.) e di Canne (216 a.C.), seguite a quelle, se pur meno gravi, del Ticino e del Trebbia (218 a.C.), Roma è in drammatiche difficoltà di uomini e di mezzi, ma va a poco a poco ricomponendo la sua grande forza militare e politica, nonostante la defezione di molte città alleate, soprattutto della Campania e della Magna Grecia. Anche le popolazioni galliche della valle padana, da alcuni anni sottomesse, si dividevano in opposte scelte pro Romani e pro Annibale, giunto in Italia con la memorabile attraversata delle Alpi, in posizione di attendismo del vincitore.

Ad accentuare i problemi e i timori di una situazione generale particolarmente critica e gravida di incognite e di pericoli per la sopravvivenza della stessa Roma, che (era opinione comune), una volta o un'altra, Annibale avrebbe almeno tentato di assalire e di conquistare, ecco il manifestarsi di vari "prodigi", registrati da Livio, osservando che «tanto più numerosi si raccontavano, tanto più ingenui e superstiziosi erano gli uomini che ad essi prestavano fede».

Chiara è la presa di posizione critica dello storico; egli, per onestà ed obiettività di narrazione, li riferisce (come, del resto in altre situazioni precedenti di crisi o di pericolo, sempre durante la II guerra punica), attingendo probabilmente dalla tradizione degli Annalisti Fabio Pittore e Cincio Alimento, contemporanei della guerra stessa, e soprattutto da Celio Antipatro. Questi, dopo il 120 a.C. pubblicò una monografia storica sulla II guerra punica, in sette libri, ricca di elementi fantasiosi e prodigiosi. A lui fa spesso riferimento Livio. Dopo aver dunque elencato una serie di prodigi, più o meno eclatanti, comunque infausti, alla fine del racconto, l'autore aggiunge che le autorità romane, rigorosamente ossessive alle minuziose norme religiose, non trascurarono i riti propiziatori per stornare gli inquietanti presagi di sventure. «Tutti questi prodigi - egli dice - secondo il responso degli aruspici, furono espiati con sacrifici di animali adulti e fu innalzata una preghiera (*supplicatio*) a tutti quegli dei che in Roma avevano i loro sacrari». E aggiunge, all'inizio del capitolo successivo: «Condotte a termine quelle cerimonie propiziatorie, che servivano a placare gli dei...» i consoli dell'anno (213 a.C.), Fabio Massimo e Claudio Marcello, iniziano la loro attività politico-militare.

Della pagina liviana trascriviamo alcuni dei "prodigi" riportati; poi ci soffermeremo su quello che di essi ci interessa da vicino.

«Si diceva - narra Livio - che in Apulia era arsa una palma verde: a Mantova, uno stagno formato dagli straripamenti del fiume Mincio, era apparso rosso di sangue. (*Mantuae, stagnum effusum Mincio anni cruentum visum*; con altra traduzione possibile: a Mantova, il lago paludoso formato dall'espandersi del fiume Mincio fu visto rosso di sangue vivo); a Cales era piovuto creta, mentre a Roma, nel foro Boario, era sceso (o piovuto) del sangue... L'atrio pubblico sul Campidoglio, il tempio di Vulcano nel Campo Marzio... erano



stati colpiti dal fulmine».

Le voci di altri meravigliosi fatti si diffondevano tra il popolo; a Preneste, la lancia (della statua) di Marte si era mossa spontaneamente; in Sicilia un bue aveva parlato; ... ad Adria era stato visto un altare nel cielo che aveva intorno figure umane in candida veste... Alcuni, poi, che affermavano di aver visto sul Gianicolo delle legioni armate, si misero a chiamare i cittadini alle armi, mentre coloro che erano sul Gianicolo dicevano che nessuno era apparso, ad eccezione di quelli che erano soliti coltivare la terra su quel colle».

La spiegazione o l'interpretazione di tali «segni» o «prodigi», che Livio stesso considera superstizioni, può essere per lo più ricondotta a fenomeni fisici e/o meteorici, per quanto strani e rari, mentre le visioni in cielo potevano creare illusione ottica per particolari giochi di luce. In terra, proprio a Roma, l'incubo dell'apparizione improvvisa delle milizie di Annibale fa immaginare e vedere agli animi deboli legioni armate, pronte a combattere, o meglio ad assalire e a invadere l'Urbe. Ma la saggezza ed il realismo dei benpensanti, come annota lo storico, sdrammatizza e

riporta alla normale quotidianità il quadro allarmistico ed allucinante dei visionari in preda al panico.

Riprendiamo ora in considerazione la notizia relativa al fenomeno prodigioso del lago di Mantova. La spiegazione razionale, naturalistica ci fa pensare al rosso-sangue come ad una colorazione dovuta alla presenza, magari a fior d'acqua, di certe alghe o erbe palustri, ma il fatto che lo stagno venga visto (non si precisa da chi) come distesa di sangue vivo (*cruentum!*), si collega, probabilmente, ad una situazione bellica di nuovo in fermento nella regione padana da parte delle popolazioni potenti degli Insubri e dei Boi, che, propendendo per i Cartaginesi e arruolati in massa con essi, per il momento vittoriosi, potevano creare ulteriori difficoltà ai Romani e agli unici rimasti fedeli a loro, i Galli Cenomani, come attesta Livio stesso in XXI, 55, 4. Infatti, nella battaglia del Trebbia (dicembre del 218 a.C.) nell'esercito del console T. Sempronio Longo, c'erano 18.000 Romani, 20.000 alleati Latini e inoltre truppe ausiliarie dei Cenomani, la sola gente gallica rimasta fedele: «*Duodeviginti milia Romanorum*

erant, socii nominis Latini viginti, auxilia praeterea Cenomanorum; ea sola in fide manserat gallica gens».

I Cenomani si ritiene siano stati, a metà del V secolo a.C. gli invasori del territorio mantovano e i conquistatori della stessa Mantova, cacciandone gli Etruschi o ad essi sovrappoendosi, quegli Etruschi fondatori della città, o meglio del piccolo nucleo di insediamenti emergenti tra le acque paludose degli avvallamenti lacustri colmati dal Mincio. Il fatto, poi, che dei "prodigi" solo quello del nostro lago sia stato segnalato nella Gallia Cisalpina e sia stata nominata una borgata sì e no conosciuta a Roma come la Mantova della fine del III secolo a.C. può far pensare che la notizia sia trapelata attraverso informazioni degli stessi abitanti, angosciati dall'incubo di guerre e di nuove stragi.

Infine (e qui siamo veramente nella "fantastoria"), si può ipotizzare che il padovano Livio, autore augusteo come Virgilio, cantore delle glorie romane ed italiche, abbia voluto con la citazione di Mantova, assai sorprendente, coinvolgere, sia pure assai marginalmente, la città del Nostro poeta, nell'immane duello

romano-cartaginese, che si risolse con la definitiva vittoria di Roma e dei suoi alleati italici a lei rimasti fedeli anche nei momenti di più grave pericolo.

1. Ricca è la serie dei prodigi anche nel libro XXI, cap. 62 e nel XXII cap. I, prodigi che sono comunque riferiti a Roma e all'Italia meridionale ed insulare. La presenza di sangue più volte riferita sembra anticipare, se pure in forma oscura, la disfatta del Trasimeno, ove rimane ucciso lo stesso console Flamio che sprezzantemente, secondo il credere ufficiale e comune, rifiutava gli auspici e certe loro forme rituali ritenute superstiziose e ridicole, come quella dei "polli sacri".

2. Adria: non è sicuro se si tratti dell'Adria del Piceno (l'odierna Atri), anche se più probabile, o l'Adria che poi darà il nome al mare Adriatico.

3. Cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, III, 23, 130: «*Mantua, Tuscorum trans Padum sola reliqua*: Mantova, la sola città etrusca transpadana rimasta». E Strabone, nella sua *Geografia dell'Italia* (V, 6, C, 213), la pone tra le città minori dell'Italia Settentrionale, assieme a Brixia (Brescia), anche in periodo augusteo.

Per il presente saggio è stato utilizzato il volume sesto e il volume quinto del *Classici della B.U.R.*: Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, traduzione di BIANCA CEVA e note di MARIO SCANDOLA. Testo latino a fronte, Rizzoli, 1986.

UNO SCATTO DI RABBIA DI CONCETTO MARCHESI

di Antonio Pagano

Emblematica la travagliatissima vicenda de *Il libro di Tersite* di Concetto Marchesi, Maestro di Umanità. Bellissimo, di incomparabile finezza, lirico, stilisticamente perfetto, di gusto moderatamente alessandrino, ancor più suggestivo de *Il cane di terracotta*, della Collana *L'ippocampo*, edito dal bolognese Licinio Cappelli, a metà degli anni '50. *Il libro di Tersite* non ha avuto fortuna: come la divina fanciulla del tiaso di Lesbo che, pur dotata di squisissima grazia e di un corpo bellissimo, resta «pomo dimenticato», lassù sulla cima più alta dell'albero. Pubblicato dall'editore Formiggini di Roma nel 1920, riapparve, trent'anni dopo, nel 1950, nella Collana mondadoriana *Le Pleiadi*. Questa miscellanea di racconti, la più intima del Marchesi, trae il titolo del primo lavoro, *Il libro di Tersite*, scritto, originariamente, tra il 1918 e il 1919, e pubblicato dallo sfortunato Formiggini, nella Collana *Simpaticissima*, nel 1920, trent'anni prima. Nel 1955, cinque anni dopo la pubblicazione, Arnoldo Mondadori avvertiva

Concetto Marchesi che delle tremila copie, di cui era formata l'edizione, più di duemila giacevano invendute nel magazzino della casa editrice. Che farne? La lettera dell'editore mantovano annunziante, senza mezzi termini, il «gran brutto affare» fu per il latinista catanese, precisamente di Nesima, tra Catania e Misterbianco, una delle cose più amare della vita. Si ribellava in lui non solo lo scrittore che aveva la coscienza di avere raccolto i suoi saggi migliori, ma anche l'uomo. E l'uomo non è fatto di legno, trattandosi soprattutto di Concetto Marchesi, che ricordava la tragica fine del suo editore ed amico, il Formiggini, gettatosi dall'alto della Ghirlandina di Modena per protesta contro le leggi razziali del 1938, propagandate con orgoglio da Telesio Interlandi, un siciliano di Chiaromonte Gulfi, direttore de *La difesa della razza* e de *Il Tevere*, giornali abbastanza all'avanguardia negli anni '30. Una delle opere più belle di Concetto Marchesi, *Il libro di Tersite* non ha avuto, purtroppo, la meritata fortuna. L'edizione della Mondadori del 1950 è rimasta a giacere, quasi nella sua interezza, in un fondo di magazzino, desolatamente negletta. Le sette stelle della Pleiade non sono state certo

benevole verso un'opera così bella *Habent sua fata libelli*. Il destino si è accanito proprio con uno dei libri più suggestivi del '900 italiano. Migliaia di copie al macero. È assurdo che l'uomo si disfaccia sconsideratamente, brutalmente, direi, delle cose buone, lasciando liberi, in compenso, veleni letali e sciatte di ogni risma, ben più letali, talora, degli stessi veleni. Aveva ragione Catullo quando parlava di *Saeclum insipiens et invenustum* e del monte delle Muse violato da Mamurra, da Suffeno e da tanti altri poetastri. Lo stesso avviene con i frutti della terra stritolati dalle ruspe. Gli addetti ai lavori giustificano le eliminazioni, adducendo motivi economici. E già anche il libro, se non va, si manda al macero, anche se è un ottimo libro. È diventato un prodotto di mercato.

La signora Lidia Marchesi Mendelson, figlia del grande latinista, memore del calvario di quella edizione, tanto perseguitata da non si sa quali "telchini", genietti maligni, portatori di un avverso fato, si sentì bruciare dalla mortificazione inflitta dagli astri al libro del padre. Non le si erano delegate dal ricordo le parole dell'indignatissimo genitore, fie-

ro e dignitoso, il quale allo smercio sotto costo per recuperare, almeno in minima parte, le spese sostenute da Arnoldo Mondadori, da buon siciliano preferì il macero, «con l'onore di un famoso e operoso sepolcro» che i Romani chiamavano «*bustum*», da *comburo*, cui si associava l'idea del fuoco distruttore della carne di una innocente vittima sacrificale. «Finalmente rieccoti a casa, chiuso nell'armadio», esclama Concetto Marchesi. «Ti avevo mandato via per andare tra le mani della gente, libro della mia vita, ed ora ritorni in cinque pacchi da venti copie. Le altre sono al macero. Tremila copie stampate.

Dopo cinque anni, l'editore mi annunciava che ne restavano duemila in magazzino. Duemila da vendere sotto costo! No, no! Al macero! Al macero! Che abbiano l'onore di un famoso e operoso sepolcro! Cento copie per me. E sono giunte. E sei giunto, libercolo della mia vita! E la veste è graziosa: levigato, stampato a caratteri grandi con una custodia di cartone: rassomiglia a un libro di messa, a una piccola Filotea. È un sacro...».

INCONTRI DA FARE...

6 aprile 2002

La mostra «La trama e l'oro»

I Gonzaga tornano a palazzo. La mostra *La trama e l'oro* è un'esposizione dedicata all'abbigliamento ed alla cultura delle corti rinascimentali, in *primis* quella gonzaghesca. Organizzata da "King Studio" in collaborazione col Ministero per i Beni e le Attività Culturali e la Soprintendenza di Mantova, l'esposizione è accolta dall'appartamento vedovile di Isabella d'Este in Corte Vecchia.

Attraversando le sale si ripercorrono i segreti e le tecniche, accuratamente illustrati, che hanno prodotto gli antichi abiti. Numerosi gli abiti fedelmente ricostruiti: ben quattro i modelli (creati in oltre tre anni di lavoro) del vestito di Eleonora da Toledo come è stato immortalato nel dipinto del Bronzino degli Uffizi. E ancora: Isabella d'Este, Margherita d'Austria, Vincenzo I Gonzaga e - forse per la prima volta esposte - alcune "reliquie" ritrovate nell'appartamento delle Balie in Ducale: si tratta di antiche, originali calzature gonzaghesche che si collocano dal XV al XVIII secolo. Il progetto *La trama e l'oro*, nato nel 1989 e da sempre curato da Fausto Fornasari e dai suoi collaboratori, è dedicato all'approfondimento di alcuni degli aspetti più affascinanti e forse meno conosciuti della cultura rinascimentale: l'abbigliamento, lo spettacolo e le feste a corte, i banchetti... La ricostruzione degli abiti rinascimentali è frutto di una complessa ricerca storico-documentaria. A partire da affreschi, dipinti, rari lacerti e testi scritti si giunge alla ricostruzione dei tessuti, dei ricami e dei gioielli. Non esistono infatti, salvo qualche paramento sacro o lacerti di tessuti, i vestiti originali. Grazie alla collaborazione di alcune aziende che, fuori dalla logica del mercato, hanno prodotto in esclusiva ed in pezze uniche i tessuti e grazie all'abilità degli artigiani che hanno prestato la loro opera è stato possibile apprendere le antiche tecniche e realizzare i vestiti che oggi sono in mostra.

Quota di € 6 da versare all'entrata (appuntamento alle ore 16). Prenotazione obbligatoria presso lo Studio Guastalla, C.so V. Emanuele 54, tel. 0376.321350.

19 e 22 aprile 2002

Settimana della Cultura

Anche la Società partecipa attivamente alla Settimana della Cultura. Vi segnaliamo e vi invitiamo a partecipare ai seguenti eventi:

• Venerdì 19 aprile alle ore 17 nell'Atrio degli Arcieri di Palazzo Ducale sarà presentato ufficialmente il restauro del Camerino dei Cesari promosso dalla Società e finanziato dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana. Interverranno la soprintendente Giuliana Algeri, il presidente della Società Mario Pavesi, l'avvocato Roberto Gianolio, presidente della Fondazione Bam e Stefano Volta, restauratore della Archè Restauri di Parma.

• Lunedì 22 aprile alle ore 18 presso il Museo Diocesano di Piazza Virgiliana sarà presentato il recupero di tre tele, realizzate tra XVII e XVIII secolo, provenienti dalle parrocchie di Cesole e di Rivalta sul Mincio.

L'intervento, curato dalla Società con il contributo della Fondazione della Comunità della Provincia di Mantova e del Rotary Postumia dell'Ovest Mantovano, sarà presentato da don Giancarlo Manzoli, delegato vescovile per i Beni Culturali, dal presidente della Società Mario Pavesi e dalle restauratrici Emanuela Scaravelli ed Elena Baboni.

25 aprile 2002

Mostra ed affreschi a Castel Goffredo

La Società di Palazzo, in collaborazione con l'Associazione di Volontariato per la Valorizzazione dei Monumenti Domenicani organizza la visita del tesoro dell'antica chiesa prepositurale di S. Erasmo. Ad accompagnarci nella scoperta delle oltre 80 opere che compongono il patrimonio di arte e fede creato tra la fine del Seicento e la metà dell'Ottocento recentemente ritrovato sarà la stessa curatrice della mostra, la dott.ssa Renata Massa. Antiche reliquie e reliquiari: oggetti in oro, vetro, argento e legno provenienti dalle catacombe di Roma.

Nella stessa giornata verrà anche effettuata la visita, a cura della restauratrice Stefania Goffredi, ai dipinti murali della ex chiesa di S. Maria del Consorzio. Nella piccola abside, la sola superstite dell'antica chiesa, potremo ammirare gli affreschi della prima metà del Cinquecento, scampati alla demolizione.

Partenza ore 14.30 piazza Cavallotti, ore 14.35 Stadio (p.le Porta Cerese angolo viale Te), ore 14.40 piazzale Gramsci. Quota € 25,00 (trasferimento in pullman, ingresso alla mostra, visita guidata) da versare presso lo Studio Guastalla, corso V. Emanuele, 54.

Dato il numero molto limitato di posti, si consiglia agli interessati di provvedere al più presto alla prenotazione e versamento della quota.

4 maggio 2002

Conferenza di p. Gianluigi Boschi o.p.

Il fenomeno Qumran oltre 50 anni di ricerche e dibattiti

Un momento molto importante per i soci e gli amici della Società per il Palazzo Ducale di Mantova è rappresentato dall'incontro con uno dei maggiori esperti dei "Rotoli Qumran".

Lo studio di questi testi ha permesso di approfondire la conoscenza della cultura giudaica pre e post cristiana e per anni è stato motivo di grandi controversie. Troverete su queste stesse pagine una breve storia del loro ritrovamento ed alcune note sul recente annuncio della loro pubblicazione integrale oltre ad una presentazione del relatore: Padre Gianluigi Bernardo Boschi o.p.

L'appuntamento è presso l'Aula Magna dell'Università in via Scarsellini 15, sabato 4 maggio alle ore 16.00. La conferenza, come sempre gratuita ed aperta ai nostri soci e simpatizzanti, verrà corredata da diapositive.

18 maggio 2002

Riscoprire il Duomo

A pochi mesi dalla pubblicazione del volume dedicato alla cattedrale mons. Roberto Brunelli accompagnerà Soci e simpatizzanti alla scoperta dei tesori del Duomo.

È necessaria la prenotazione da effettuare telefonando allo Studio Guastalla (tel. 0376.321350).

La quota di partecipazione è fissata in € 6, da versare all'inizio della visita. L'appuntamento è previsto alle ore 15 all'ingresso della cattedrale.

Sabato 1° Giugno, ore 16.30

Stefano Patuzzi illustra la corte musicale mantovana

Da Giaches de Wert a Monteverdi: la centralità europea della corte musicale mantovana tra Cinque e Seicento

La conferenza sarà un'occasione per approfondire una selezionata serie di avvenimenti musicali che contribuiranno a risagomare la geografia dei centri di produzione fra Cinque e Seicento, collocando Mantova in posizione privilegiata. Da un lato l'avvento dell'era vincenzina nel ducato di Mantova comportò tutta una serie di fenomeni artistici, musicali e liturgici addensati nella basilica palatina di Santa Barbara, la cui centralità venne voluta e attuata dal duca Guglielmo e successivamente sviluppata da Vincenzo I. Dall'altro, musicalmente parlando, nel 1587 vennero pubblicate le *Sacre lodi a diversi santi* di Giovanni Giacomo Gastoldi. Il presupposto è chiaro: se "l'extraterritorialità" della basilica palatina venne rimarcata anche attraverso deroghe ai severi dettami della Riforma Cattolica, lo spirito gonzaghesco catalizzò in un contesto di "ortodossia programmatica" sempre maggiori attributi di prestigio in Santa Barbara attraverso reliquie, significative pale d'altare, indulgenze; elementi cumulativamente rimarcati dal libro di madrigali spirituali cui si è accennato. È chiaro che in questo periodo (ma più genericamente a partire dall'epoca isabelliana in avanti) la storia della musica europea ebbe fra i suoi centri fondamentali/irradianti Mantova, punto di nodale importanza. Un terreno colto, un contesto stimolante arricchito dalle figure eccellenti di Giaches de Wert, Benedetto Pallavicino, Gastoldi, e che con Claudio Monteverdi approda all'età moderna. Epitome dei fasti musicali mantovani fu infine il *Vespro della Beata Vergine*. Monteverdi, che da un decennio conduceva la cappella di corte, scrisse il *Vespro* in una nuova ottica di mecenatismo, esterno alla città gonzaghesca. Questo sguardo verso Roma fu il compendio di un periodo che si avviava alla conclusione.

L'appuntamento è presso l'Aula Magna dell'Università in via Scarsellini 15 alle ore 16.30.

IMPORTANTE PER I SOCI

Controllate se sul vostro tesserino di iscrizione vi è già il bollino 2002. Se manca vuol dire che non avete ancora versato la quota associativa per il corrente anno.

Vi preghiamo di provvedere al più presto.

La quota minima è sempre di € 35 e il versamento va fatto:

- o sul C/C n. 49182 presso ogni sportello BAM
- oppure presso l'Ufficio del Tesoriere geom. Guastalla, c.so V. Emanuele 54 in Mantova
- o sul C/C postale n. 34821264 intestato alla Società.

INCONTRI FATTI...

12 gennaio 2002

La visita a S. Maria del Gradaro

Il 12 gennaio scorso un folto gruppo di soci e simpatizzanti della "Società" si è raccolto davanti alla sede della biblioteca Comunale in Corso Garibaldi per la programmata visita alla chiesa di S. Maria del Gradaro. Accompagnatrice e guida la consocia prof. Adriana Cremonesi che ha esordito con una breve ma interessante narrazione sulle origini e la storia del quartiere della "Fiera". Poi, dopo una breve visita alla chiesa di S. Caterina ricostruita nel 1738 il gruppo si è portato nella vicina S. Maria del Gradaro, uno dei più antichi luoghi di culto monastici di Mantova fondata nella seconda metà del secolo XIII.

Qui la professoressa Cremonesi ha ampiamente illustrato la piccola chiesa con grande competenza. Il nome Gradaro è quello medievale della località allora suburbana ove sorge la chiesa. La facciata è di struttura romanica con un grande rosone, archetti ed un bel portale che reca incisi i nomi dei due artefici veronesi "Jacobus" e "Gratasola Ognabenus".

All'interno nel presbitero si possono ancora ammirare i resti di affreschi bizantineggianti della seconda metà del XIII secolo a destra un' *Ultima cena*, a sinistra *Gesù con santi e profeti* mentre, in un vano a sinistra del presbitero, si possono vedere i resti di affreschi del XIV secolo.

26 gennaio 2002

Ceramiche d'arte

Il 26 gennaio nell'Aula magna dell'Università in via Scarsellini la consocia Maria Rosa Palvarini Gobio Casali, ha tenuto l'annunciata conferenza sulle "Ceramiche d'arte e devozione popolare in territorio mantovano", presentando il suo libro edito nel dicembre del 2000. Dopo l'introduzione del presidente della Società ingegner Mario Pavesi, la dottoressa Palvarini ha ampiamente illustrato il frutto di anni di ricerca e di studio che l'hanno portata ad individuare una notevole quantità e varietà di importanti manufatti usciti dalle botteghe dei vasai che nei secoli passati operavano in tante località dello stato mantovano. La relatrice ha passato in rassegna tutte le svariate tipologie della ceramica che venivano prodotte nel nostro territorio a volte ricalcando modelli provenienti da Centri di produzione quali la Toscana e la Romagna. Molto interessante è stato quanto la dottoressa Palvarini ha detto sull'utilizzazione dei manufatti creati appositamente per i vari usi, per la mensa e per le farmacie dei conventi, per le tavole dei ricchi e per il desco dei meno abbienti. È stato un pomeriggio veramente gradevole ed il folto pubblico ha ringraziato la relatrice con calorosi applausi.

23 febbraio 2002

Museo dei duchi di Mantova

La prima presentazione ufficiale della grande mostra dedicata alla "Celeste Galeria" dei Gonzaga è stata firmata dalla nostra Società. Lo scorso 23 febbraio nell'aula magna dell'Università Raffaella Morselli, curatrice dell'evento programmato per il prossimo settembre, alla presenza di un numerosissimo pubblico ha ripercorso le tappe che hanno portato all'organizzazione della mostra dedicata al "Museo dei duchi di Mantova da Mantegna a Rubens a Guido Reni". Introdotta dal vicepresidente Posio e dal segretario Cavallero, la Morselli ha sottolineato che la mostra parte dallo studio della condizione delle collezioni nel 1626-27, ovvero prima della vendita della quadreria a re Carlo I d'Inghilterra.

Durante la conferenza la curatrice ha mostrato le immagini dei dipinti che verranno esposti a Mantova facendo riferimento agli ambienti del Ducale nei quali erano originariamente collocati. A Mantova non giungeranno dipinti emblematici come *La morte della Vergine* di Caravaggio o i *Trionfi* del Mantegna ma si attende l'arrivo de *L'educazione di Amore* di Correggio, di alcuni *Imperatori* dipinti da Giulio Romano per il Camerino dei Cesari e di alcune tele degli artisti emiliani che erano esposte nel Logio Serrato (oggi Sala degli Specchi). Una vera sorpresa per il comitato scientifico è stato il rinvenimento documentario di un secondo Caravaggio che si trovava nella collezione gonzaghesca e che oggi si auspica di rintracciare. Al termine della conferenza la relatrice ha ricevuto dal vicepresidente Posio la tessera della Società.



SEGUE INCONTRI FATTI...

19 marzo 2002

mons. Brunelli e il Preziosissimo

Nel ciclo di conferenze organizzate dalla Società ha riscosso un grande successo l'incontro del 9 marzo dedicato alla reliquia del Preziosissimo Sangue che ha visto come relatore mons. Roberto Brunelli. Lo studioso, amico di lunga data della Società, ha ripercorso le tappe della devozione davanti al folto pubblico presente nell'aula magna dell'Università. Introdotto dal presidente Mario Pavesi, Brunelli ha tratteggiato i punti salienti di una vicenda che affonda le sue radici agli albori del Cristianesimo: dall'arrivo del centurione convertito Longino a Mantova all'inizio della devozione, dai ritrovamenti delle reliquie alla loro frammentazione tra Mantova, Weingarten, Roma e Parigi. Una reliquia che, certificata nella sua autenticità da papa Pio II, è stata oggetto di eventi miracolosi e ha influenzato lo sviluppo urbanistico della nostra città. Dimenticato nei secoli più recenti, il Preziosissimo Sangue è collocato nella cripta di S. Andrea e ogni Venerdì Santo, portato processionalmente per le vie della città, si fa memoria del sacrificio di Cristo. Una memoria che ci avvicina alla Cavalcata del Sangue di Weingarten, la cittadina tedesca che da qualche anno ci vede "gemellati" nel segno di un'unica fede e di un'unica reliquia.

I ROTOLI DI QUMRAN

Nel 1947 un giovane pastore inseguiva una delle sue caprette attraverso le balze e le grotte di Qumran, un sito sulle rive del mar Morto, a 20 km da Gerico, nell'odierna Cisgiordania.

La scoperta che fece, in una grotta, di un gran numero di rotoli è ritenuta una delle più importanti scoperte di manoscritti di tutti i tempi.

Tentò di venderli a uno a uno, o a pezzetti, per poco prezzo, ma i compratori scarseggiavano. Quando un brano di questi "rotoli" arrivò nelle mani di uno studioso, si iniziò una campagna di ricerca condotta da Padre Roland De Vaux che proseguì fino al 1956 e che permise di trovare in numerose altre grotte nuovi manoscritti su papiro, pergamena e rame. In tutto se ne conoscono 900, redatti dalla comunità monastica degli Esseni.

La comunità degli Esseni era considerata una sorta di monastero medievale, una setta austera ed isolata dalla corrente principale del Giudaismo, ora si rivela invece un punto di riferimento di un amplissimo movimento e testimonia la vivacità di correnti religiose alternative al Tempio di Gerusalemme.

I testi ritrovati si possono suddividere in quattro grandi gruppi: sulla Bibbia ebraica, testi apocrifi dell'Antico Testamento, commenti biblici e liturgici e testi astrologici. Gli Esseni hanno compilato i manoscritti tra il 250 a.C. e il 70 d.C., in Ebraico e in Aramaico. Alcuni rotoli sono dunque stati scritti all'epoca in cui visse Gesù. La decifrazione e l'interpretazione dei rotoli hanno offerto interessanti contributi alla ricostruzione della cultura giudaica pre e post cristiana. Alcuni manoscritti offrirebbero preziose notizie sulla predicazione e la vita di Cristo. Questo fatto e la riservatezza con cui sono stati trattati (fino al 1991 sono rimasti sotto il controllo esclusivo di 10 studiosi) hanno fatto nascere illusioni e polemiche, hanno diffuso l'atmosfera del segreto, sostenuto l'ipotesi del complotto ed addossato al Vaticano la responsabilità di aver impedito la diffusione dei testi per paura che trapelassero informazioni su Gesù e la nascita del Cristianesimo.

Ora finiranno controversie e teorie prive di fondamento e questo alone di mistero sarà squarciato dalla pubblicazione integrale dei testi.

L'annuncio ufficiale è stato dato recentemente dal Prof. Emanuel Tov, docente all'Università di Gerusalemme durante una conferenza alla New York Public Library.

La Oxford University Press comincerà nel 2002 la pubblicazione, curata da 100 studiosi internazionali con la supervisione della Autorità Israeliana delle Antichità, che sarà composta da 38 volumi, con fotografie, trascrizioni, note, bibliografia. Proprio in occasione di questa pubblicazione tante attese, la Società per il Ducale, in collaborazione con l'Associazione di volontariato per la valorizzazione dei Monumenti Domenicani, offre ai propri soci, amici e simpatizzanti, la conferenza "Il fenomeno Qumran - oltre 50 anni di ricerche e dibattiti" tenuta da Padre Gianluigi Bernardo Boschi o.p.

Il domenicano Padre Boschi è professore di Bibbia e Archeologica presso la Pontificia Università San Tommaso a Roma, ed è docente di Egesi presso lo Studio Teologico Accademico di Bologna di cui è vicepresidente. Ha partecipato come relatore ad un gran numero di convegni in Italia e all'estero sull'argomento, in particolare a quello recente promosso dall'École Biblique et archéologique di Gerusalemme: "Qumran la grande avventura biblica del XX secolo presentata dai suoi protagonisti".

È autore di numerose pubblicazioni soprattutto sull'Antico Testamento e sui rotoli di Qumran

Rosanna Golinelli

ADOLFO VITERBI (1873-1917)

Scienziato e Patriota

di Walter Mantovani

Chi dalla strada costeggiante il Lago Inferiore entra in città, percorrendo via Pomponazzo, trova a sinistra proprio di fronte al palazzo del Liceo Virgilio una spaziosa piazza rettangolare intitolata ad Adolfo Viterbi.

In questa piazza, negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso si riunivano spesso i liceali del "Virgilio" e del "Belfiore" per giocare al pallone o alla lippa (*sciancol*, in dialetto) senza sapere certamente chi poteva essere il personaggio illustre al cui nome era dedicato il loro improvvisato campo di gioco. E anche oggi la maggioranza dei cittadini mantovani poco o nulla conosce di Adolfo Viterbi.

L'anno scorso nei giorni 17, 18, 19 maggio si è tenuto nell'Aula Magna della nostra università e nella sala ovale della Accademia Nazionale Virgiliana il convegno nazionale della Mathesis su "Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e fisica". I relatori hanno evidenziato nei loro interventi la vita e le opere di studiosi mantovani distinti nel campo delle discipline scientifiche nei secoli scorsi. E in quei giorni finalmente si è parlato anche di Adolfo Viterbi. Due sono stati gli oratori che si sono occupati del Viterbi, il prof. Paolo Gregorelli e il prof. Alessandro Janovitz del Politecnico di Milano.

Il primo ha preso in considerazione soltanto uno specifico lavoro di Adolfo Viterbi, *La risoluzione approssimata del problema di Dirichlet*, in quanto, come è ben esposto, mostra il pregio della originalità da un punto di vista matematico. Questa non è ovviamente la sede per una esposizione matematica per cui ci permettiamo di non riportare la trattazione rendendo merito al professor Gregorelli per aver voluto trattare, commentare e farci conoscere uno dei tanti lavori di Adolfo Viterbi.

Meno legata ad impostazioni matematiche invece la relazione del prof. Janovitz che ha tratteggiato la vita e le opere di Adolfo Viterbi facendolo conoscere a noi mantovani nei momenti principali della sua vita operosa.

Adolfo Viterbi matematico, fisico e geodeta: la formazione culturale e le opere scientifiche.

Questo il titolo della conferenza del prof. Janovitz di cui nel seguito riportiamo un sunto.



La lapide posta in piazza Viterbi a Mantova (Foto di Tullio Solzi)

Adolfo Viterbi nasce a Mantova nel 1873 in una famiglia ebraica da Alessandro, possidente e negoziante, e da Emilia Norsa. Compie gli studi liceali a Mantova, si laurea a Messina nel 1896; frequenta corsi di perfezionamento a Pisa e a Gottinga (nella cui Università insegna il famoso matematico Felix Klein). Poi nel 1901 si laurea in ingegneria presso l'Università di Padova. In seguito a concorso nel 1910 viene nominato professore di Geodesia (1) all'università di Pavia e ivi diventa ordinario quattro anni dopo.

I suoi studi e le sue ricerche partono dal campo della analisi matematica, proseguono in quello della meccanica razionale per approdare alla geodesia e alle attività sperimentali. Direttore del gabinetto di geodesia della Università di Pavia dal 1907 fino alla sua morte, si dedica alla costruzione di numerosi e interessanti strumenti pratici fra cui, in particolare, un teodolite adatto all'inseguimento di palloni sonda.

Durante la sua carriera di insegnante colleghi e allievi gli dimostrano costantemente immensa stima per la sua attiva e proficua didattica riconoscendo che la cattedra di Geodesia ha con lui raggiunto livelli di grande prestigio.

Alla entrata in guerra dell'Italia nel 1915, Viterbi parte volontario come ufficiale del Genio rimanendo ferito l'anno successivo nel Trentino; per il coraggio dimostrato in combattimento riceve la meda-

glia di bronzo. Appena ristabilitosi fa di tutto per ritornare al fronte e il 18 novembre del 1917 mentre effettua rilievi sulle posizioni nemiche viene colpito a morte. Solo alla fine della guerra e cioè nel

1921 la sua salma viene trasportata a Mantova per la tumulazione definitiva. Per volontà del Viterbi stesso (come da testamento olografo stilato nel 1913) molte istituzioni cittadine e provinciali ricevono in beneficenza somme di denaro veramente cospicue dimostrando ancora una volta il suo attaccamento alla sua terra d'origine. Nel 1927 la sorella Bice regala alla Biblioteca comunale di Mantova i numerosi libri scientifici del fratello.

Credo che aver dedicato una piazza ad Adolfo Viterbi sia il minimo di riconoscenza dimostrato dalla Comunità di Mantova verso tanto esimio e valoroso concittadino. Chi fra i lettori passerà nei pressi di piazza Viterbi per un istante rivolga un pensiero a questa nobile figura della nostra città che fra i tanti suoi figli illustri può annoverare questo Giusto come persona costantemente retta, studiosa, generosa ma modesta e, per di più, ricca dei più nobili ideali.

(1) *Geodesia* = scienza che studia con metodo matematico, topografico, astronomico e fisico la forma e le dimensioni relative della Terra.

SEGUE DALLA PAG. 3

UNO SCATTO DI RABBIA DI CONCETTO MARCHESI

C'è un qualcosa di cattulliano in questo accorato rivolgersi del Marchesi al suo sfortunato *libercolo* - come se fosse creatura di carne e ossa - per confidargli, con sincerità, tutta l'amarezza della sua anima: *levigato, grazioso, sacro*, tre aggettivi che ci fanno pensare al *venustum libellum modo arida pumice expolium* e al concetto di sacralità della poesia, quella vera, che non tollera affatto di essere profanata dal pessimo gusto di versaioli dozzinali e sacrileghi, in odio alle Vergini Pieridi, dello stampo dei Mamurra, dei Cesii, dei Suffeni, peste e vergogna di una generazione insensibile, volgare fino al punto da far paura. *Al macero, al macero... Piuttosto! E nessuno sappia che s'è esaurito in tal modo. O tempora o mores.*

Tanto il mondo è dei furbi, dei dritti, come Mamurra, il bancarottiere di Formia, che dà la scalata al sacro monte delle Muse e di Nonio, lo scrofoloso, arrampicatore spregiudicato, disposto a

tutto, pur di arrivare alla sedia curule, dalla quale non intende affatto staccare i suoi tutt'altro che magnifici lombi.

Le sette figlie di Pleone e di Atlante, trasformate nella costellazione delle Pleiadi, propizie a tutti gli altri libri della collana mondadoriana, che ne portava il nome, si erano ingiustamente mostrate in *gran dispetto*, chissà poi perché, solo nei confronti di Concetto Marchesi, catanese, di Nesima, alle porte di Misterbianco. Quando il destino ha deciso in un certo modo è inutile recriminare. *Desine fata Deum flecti sperare praecando.*

Eppure, Arturo Carlo Jemolo, insigne giurista, rimastone affascinato, aveva scritto recensendolo: «Quel libro di Tersite meriterebbe davvero di toccare le centomila copie e di penetrare in tutte le case degli italiani mediocrementi colti...».

Come per gli uomini, anche per i libri, c'è un destino. *Habent sua fata libelli.*

A. P.

Il Lombardo-Veneto dopo il 1848

Passata la bufera del 1848-49 il Regno Lombardo-Veneto, tornato saldamente nelle mani dell'Austria, viene posto sotto il controllo, di fatto, dell'esercito il cui comandante in Italia, maresciallo Radetzky, ne è il rigido governatore in nome del giovane imperatore Francesco Giuseppe.

Il ricordo delle "Cinque giornate di Milano", della rivolta della città di Brescia, della eroica difesa di Vicenza, delle tragiche ma gloriose vicende della "Repubblica Romana" e di quella di "San Marco" assieme alle decine di altri episodi che avevano coinvolto i cittadini del Lombardo-Veneto è vivissimo. A Mantova la rapida decisione presa dal comandante della piazza generale Gorzkowsky di dichiarare lo stato di assedio, di presidiare i punti chiave della città con reparti in assetto di guerra e di puntare le artiglierie dei forti verso l'interno della stessa, aveva troncato sul nascere ogni velleità insurrezionale. La guardia civica, appena costituita, fu sciolta e si deve all'intervento del vescovo, mons. Corti, se fu evitato un vero e proprio massacro.

E dalla città e dalla provincia centinaia furono coloro che raggiunsero l'esercito "Sardo-Piemontese" o i vari corpi volontari per combattere l'indipendenza italiana. Era stata anche costituita una "Legione Mantovana" forte di circa 300 uomini che si fecero onore nel combattimento di Governolo e successivamente, confluiti nella legione dei bersaglieri lombardi parteciparono, in parte, all'estrema difesa della "Repubblica Romana" agli ordini di Garibaldi nel 1849.

L'amnistia concessa dal Radetzky in nome dell'imperatore per i militari che in gran numero avevano disertato dall'esercito e per i civili che avevano preso le armi, dà la possibilità a molti fuoriusciti di tornare alle loro case e questo contribuisce, e non poco, a far proliferare il seme dell'irredentismo.

In ogni città capoluogo di provincia del "Regno" vengono costituiti comitati rivoluzionari clandestini con sottosezioni nei vari centri minori allo scopo di preparare il terreno adatto per una nuova insurrezione in grande stile.

Viene attivata la vendita delle cartelle del prestito di 10 milioni di lire indetto nel 1850 del Comitato Nazionale fondato a Londra da Giuseppe Mazzini, per finanziare la lotta contro l'impero. Si raccolgono informazioni sulla consistenza dei vari reparti dell'esercito absburgico e sulla loro dislocazione, si eseguono mappe delle fortezze e degli altri luoghi strategici, si diffonde la stampa rivoluzionaria che copiosa, giunge dalla Svizzera e dal Piemonte, si acquistano armi.

Il comitato Mantovano

A Mantova prende vita uno dei comitati più attivi che, in un certo modo, diviene il *trait-d'union* fra i vari comitati della Lombardia e del Veneto e da Mantova viene smistato gran parte del materiale propagandistico e delle cartelle del prestito. I contatti con gli altri comitati sono intensi ed il 13 dicembre 1851, in casa di don Enrico Tazzoli, presidente di quello mantovano, si tiene una riunione dei delegati delle varie città tra i quali quelli di Milano e di Venezia.

Don Enrico Tazzoli, docente del locale seminario vescovile, è persona che gode grandissima stima ed ha come vice-presidente



DON BARTOLOMEO GRAZIOLI

Giovanni Acerbi di Castelgoffredo e come segretario il dott. Luigi Castellazzo, figlio di un commissario della polizia austriaca ma già fuoriuscito nel '48 e volontario alla difesa di Roma.

Sul periodo 1848-1854 a Mantova, molto interessante è la lettura del "diario" tenuto da Enrico Grassi, segretario della locale intendenza, cresciuto nel rispetto e nell'ammirazione dello Stato ma non lontano dalle idee di italianità di molti suoi concittadini. Egli, assiduo frequentatore della buona società locale, fu un osservatore acutissimo in grado di raccogliere notizie sia nel campo dell'Austria sia in quello dei mantovani dissidenti, molti dei quali sono suoi amici che mai egli tradirà. L'accademico Alessandro Luzio, che possiamo considerare tra i massimi studiosi delle vicende della "congiura" e dei "Martiri", pur definendo il Grassi un "ridanciano viveur" lo ritiene molto utile per avergli consentito, attraverso il suo voluminoso "diario", di entrare nel clima di allora si da poterlo comprendere al meglio.

L'arresto di d. Giovanni Grioli e d. Ferdinando Bosio

A fine ottobre 1851 viene arrestato il sacerdote Giovanni Grioli su delazione di due soldati bosniaci che lo accusano, pare in malafede, di aver tentato, con denaro, di indurli a porsi contro l'Austria. In una perquisizione subito eseguita nel suo domicilio vengono trovati scritti e materiali definiti di propaganda rivoluzionaria. Il Grioli, dopo stringenti interrogatori, nel corso dei quali non fa alcun nome ed un breve processo, è condannato a morte e la sentenza, come detto all'inizio, viene eseguita il 5 novembre.

Il 1° gennaio 1852, nel corso di un sopralluogo compiuto dal commissario di polizia Rossi nell'abitazione dell'esattore comunale di Castiglione delle Stiviere, Luigi Pesci, nell'ambito di una indagine riguardante la circolazione di banconote austriache falsificate, è trovata, nascosta in un portapenne, una cartella da L. 25 del prestito mazziniano. Il Pesci è condotto a Mantova e, dopo poche ore di serrato interrogatorio, rivela di aver comperato la cartella dal sacerdote Ferdinando Bosio, suo concittadino, professore nel seminario di Mantova, che viene immediatamente arrestato e incarcerato nel Castello di San Giorgio.

La perquisizione nell'abitazione del Bosio ottiene frutti inaspettati per la polizia: lettere compromettenti, un recente bollettino a stampa del Mazzini, un sistema di scrittura in cifra.

Il prete viene sottoposto a una serie di interrogatori di estrema durezza dal 2 al 26 gennaio, pare sia stato usato anche il bastone, e alla fine parla rivelando tutto quello che sa.

Don Enrico Tazzoli

Il primo ad essere arrestato è don Tazzoli, amico e collega di insegnamento del Bosio che, confidando nella forza d'animo di questi, non aveva voluto lasciare Mantova nonostante le insistenze di vari amici. Nella sua casa viene sequestrato materiale ritenuto sovversivo e, tra i non pochi documenti trovati, vi è anche un registro nel quale, usando un codice segreto, il sacerdote teneva la contabilità del comitato con tanto di nomi e cognomi di moltissime persone, mantovane e non, molti dei quali per fortuna sotto sigle o pseudonimi.

Il Tazzoli non parla e non coinvolge alcuno. Purtroppo, dopo circa tre mesi dal suo arresto l'ufficio cifra della polizia austriaca a Vienna riesce a decifrare il codice, basato sulla preghiera *Pater Noster*. Questo porta a decine di arresti in tutto il Lombardo-Veneto e, proprio perché da parte dell'autorità militare si ritiene Mantova come il centro di tutto il movimento rivoluzionario, il Radetzky ordina la traduzione nella città di tutti gli arrestati e qui vengono condotti gli interrogatori, qui sono celebrati i processi e, come sappiamo, qui si eseguiranno le sentenze capitali.

Le esecuzioni

È un pericolo assai duro. La città, già ingrignata per il suo ruolo di fortezza, diviene un vero e proprio carcere. I detenuti politici affollano il carcere della Mainolda, il Castello di San Giorgio, i conventi di San Domenico e Santa Teresa anch'essi tramutati in carcere. Si vive in un clima di sospetto e di timore. I militari occupanti, di tutte le nazionalità dell'impero, aumentano la loro arroganza e la loro prepotenza. Con le prime esecuzioni il dissenso nei confronti dell'Austria, già latente, si accresce notevolmente allargandosi a macchia d'olio in tutti gli strati della popolazione sia nella città sia nella provincia.

Scrivo su quel periodo mons. Luigi Martini nel suo *Confortatorio* «...La città infatti per quel giorno (il 7 dicembre) e per altri fu cupamente afflitta. Ogni famiglia piangeva, come fossero morti i propri figlioli. I cittadini incontrandosi o non pensavano di farsi i consueti convevoli o, se si fermavano, le loro parole cadevano tosto sulla morte dei cinque di Belfiore, sulla grazia che potevasi loro dare e non fu data, sulla fortezza, dignità e religiosità onde subirono il supplizio tutti e cinque. Il perché agli uccisi veniva lode e benedizione ed ai governati, per lo contrario, insofferenza e odio».

E a nulla valsero gli interventi di esponenti della nobiltà e del clero presso il Radetzky e il Benedek a Verona e, persino, alla corte di Vienna. La contessa d'Arco, le marchese Olimpia e Costanza Cavriani, la contessa Magnaguti, il marchese Annibale Cavriani, il vescovo di Mantova Corti e quello di Verona Mutti. Ed altri ancora. Il Radetzky rifiutò addirittura di ricevere la delegazione e a Vienna le cose non andarono diversamente.

Dopo le esecuzioni del 7 dicembre, visto che le settimane passavano senza che venissero emesse nuove sentenze, si cominciò a sperare che le uccisioni fossero cessate e si fece sempre più insistente la voce dell'emancipazione di un decreto di amnistia ma giunse la doccia fredda il 28 febbraio quando cominciò a circolare la notizia che era stata emessa una ulteriore sentenza che prevedeva ben 27 condanne delle quali 23 alla pena capitale e 4 a varie pene detentive. Tra i condannati a morte 9 erano mantovani

Quel tragico

di VA

È ormai consuetudine affermata che i "Martiri di Belfiore" quel giorno del 1852 furono impiccati, nell'omonima località, pena capitale dall'Austria tra il novembre 1851 ed il luglio 1852.

Ma, se in quel giorno fu eseguita la sentenza di morte per la "Congiura di Mantova", o "di Belfiore" dal toponimo di Belfiore, italiani venivano appesi a quelle forche in applicazione della pena capitale, una quarta vittima subiva la stessa sorte. Non staremo qui a nominare di tutti coloro che vi furono coinvolti o che, a partire dal settembre 1852, mediante fucilazione (con polvere e piombo, così è detto nel rapporto del 1853, com'è nostro intendimento, riteniamo doveroso ricordare che ebbe per appendice l'impiccagione, sotto le mura del for

di città e provincia. La sentenza fu subito trasmessa al Radetzky, che per i suoi poteri la modificò confermando solo 3 condanne a morte e tramutando le altre in anni di carcere duro in catene.

Il 3 marzo 1853, quindi, data della pubblicazione della sentenza definitiva venivano impiccati a Belfiore il sacerdote Bartolomeo Grazioli, il prof. Tito Speri di Brescia e il conte Carlo Montanari di Verona. Tutti, come del resto anche quelli giustiziati in precedenza, rei confessi. Difatti l'art. 430 del Codice Penale austriaco sanciva che la pena di morte non poteva essere comminata senza l'ammissione, da parte dell'imputato, dei reati contestati.

D. Bartolomeo Grazioli

L'unico mantovano giustiziato il 3 marzo fu il parroco di Revere arciprete Bartolomeo Grazioli, originario di Fontanella in comune di Casalromano, toponimo al quale fu aggiunto poi il cognome del martire. Egli al momento della morte, aveva 48 anni, uno dei più anziani, quindi, dei congiurati. Di famiglia molto modesta era entrato assai giovane in Seminario a Mantova ove aveva avuto per compagno di studi Luigi Martini, con il quale strinse un solido rapporto di amicizia, rafforzato il seguito per la vicinanza di parrocchia, l'uno a Revere e l'altro a Ostiglia, e che fu il sacerdote che lo assistè negli ultimi giorni della sua vita terrena.

Il Grazioli fu un prete molto vicino ai suoi parrocchiani, specie i più umili, ed alla sua missione pastorale esercitata con grande fede accomunò un acceso desiderio di libertà per la propria patria e la creazione di un governo nazionale consentito liberalmente da tutti e operante per tutti. Fu tra i primi ad aderire al movimento irredentista e già nel 1848 divenne uno dei capi del comitato reverese. Entra poi in quello mantovano che lo nomina capo-circolo di



TITO SPERI

Revere e anello di congiunzione con i patrioti delle confinanti provincie emiliane.

Fu arrestato nel giugno del 1852, nella retata seguita alla decrittazione del registro sequestrato al Tazzoli sotto l'accusa di essere stato il capo-circolo di Revere, di aver fatto opera di proselitismo per il movimento rivoluzionario, di aver venduto gran numero di cartelle del prestito, di aver diffuso stampa sovversiva e cooperato al tentativo di abbattere il governo.

Grosso modo l'imputazione comune a quasi tutti gli inquisiti.

Antonio Lazzati

Da quanto ci è dato di sapere la condanna a morte nei confronti del Grazioli non doveva essere eseguita. Infatti, stando alle ricerche fatte dal Luzio, dal Biagetti e da altri storici, il terzo dei giustiziandi del 3 marzo sarebbe dovuto essere il trentunenne dottore in legge milanese Antonio Lazzati, condannato per aver partecipato, in rappresentanza del comitato della sua città, alla riunione di Mantova ove si era parlato, tra l'altro, di una idea di Angelo Scarsellini, veneziano, tra i primi ad essere impiccato a Belfiore, che ipotizzava un attentato a Francesco Giuseppe. Risulta però che la proposta non fu nemmeno presa in considerazione dai delegati ed abbandonata sul nascere. Ma il tribunale militare, venutone a conoscenza, ne fece uno dei più gravi capi d'accusa per tutti coloro che ne erano stati al corrente.

Antonio Lazzati non salì al patibolo per l'intervento, presso il Radetzky ed il Benedek del generale Wratislaw, allora comandante della guarnigione austriaca di Piacenza. Questo generale perorò con molta energia il salvataggio del legale milanese per non venir meno alla propria parola d'onore. Infatti, quando nel marzo 1848 egli dovette lasciare Milano con l'esercito imperiale, affidò la propria giovane figlia ad una famiglia di quella città. Tornato nel capoluogo lombardo, dopo l'abbandono dell'esercito sardo, trovò la figlia sana e salva e si impegnò, sul suo onore di soldato a ricambiare, in qualunque modo gli sarebbe stato richiesto. E nel febbraio del 1853 gli fu domandato di salvare la vita al Lazzati.

Pare che il suo compito non sia stato facile poiché il Radetzky ed il Benedek, con l'impiccagione di un esponente dell'irredentismo milanese, intendevano lanciare un segnale forte e chiaro al movimento clandestino tutt'ora ben vivo a Milano, proprio il 6 febbraio vi era stato nella città un tentativo di sommossa tragicamente stroncato. Ma, alla fine, il Wratislaw ottenne quanto richiesto ed al

Marzo del 1853

OPUSCOLO

Ufficialmente ricordati e commemorati il 7 dicembre perché in

di Mantova, cinque degli undici patrioti italiani condannati alla
 più folto di coloro che avevano preso parte a quella che è chiamata
 avvennero le esecuzioni, il 3 marzo dell'anno successivo altri tre
 condanna pubblicata nello stesso giorno e, il 19 dello stesso mese,
 itaglio la storia della congiura, dei lunghi processi che ne seguirono
 oli, che fu il primo a perdere la vita a Belfiore il 5 novembre 1851
) salirono al patibolo. Ma, prima di parlare dei quattro uccisi nel
 pur brevemente, come si giunse a questa vera e propria "mattanza"
 orgio, di Pietro Fortunato Calvi il 5 luglio 1855.



CARLO MONTANARI

posto del suo protetto fu scelto, pare proprio dal Benedek, protestante, il prete Grazioli forse anche per girare il segnale di cui si è detto al clero lombardo in particolare, che si sapeva in buona parte di sentimenti filo-italiani.

Tito Speri e Carlo Poma

Quando fu impiccato, Tito Speri non aveva ancora 28 anni: era, infatti, nato a Brescia il 2 agosto 1825 e lì aveva compiuto i propri studi. Da sempre di sentimenti irredentisti nel 1848, alla notizia della sommossa di Milano, fu tra i primi ad arruolarsi nella Guardia Civica della sua città. Entrò poi nella legione dei bersaglieri lombardi con la quale combatté sino a Custoza.

Rientrato in Brescia, nel frattempo riuoccupata dagli austriaci, diventa uno dei massimi capi della rivolta contro gli imperiali, nella primavera del 1849, passata alla storia come le "dieci giornate di Brescia". Nei primi giorni gli insorti costringono il presidio austriaco ad asserragliarsi nel castello visconteo e respingono numerosi attacchi delle truppe inviate da Mantova, Padova e Verona. Ma alla fine la grande preponderanza di uomini e mezzi dei generali Loshk, Nugent e Haynau, ha il sopravvento e costringe i rivoltosi alla resa ad evitare ulteriori danni e sofferenze alla città ed alla popolazione già duramente provate.

Lasciata fortunatamente Brescia lo Speri raggiunge la Svizzera poi si porta a Torino ove è nominato ispettore delle scuole elementari. Con l'amnistia concessa dal Radetsky rientra nella sua città, si occupa di studi e ricerche di carattere letterario ed inizia la raccolta di documentazione per realizzare una storia d'Italia.

È comunque sottoposto a sorveglianza dalla polizia come, del resto, tutti coloro che erano rimpatriati dopo le vicende del '48/'49.

Egli però non abbandonò la sua attività di cospiratore anzi fu uno degli esponenti più attivi del locale comitato rivoluzionario che rappresentò in seno a quello mantovano. Fu lui a trasportare a Mantova il torchio per la stampa di proclami, notiziari ed altri materiale propagandistico e sovversivo. Fu arrestato la sera del 20 giugno 1852, tradotto a Mantova nel castello di San Giorgio e qui sottoposto a numerosi pesanti interrogatori specie sul progettato attentato al commissario Rossi.

Dopo l'arresto di don Tazzoli, infatti, Giovanni Acerbi, già rifugiato all'estero, e Luigi Castellazzo, tutt'ora in città, decisero di far uccidere il commissario di polizia Filippo Rossi ordinandone l'attuazione al dott. Carlo Poma e allo Speri che assoldò, pare nel bresciano, certi Camillo Biseo e Giuseppe Squintani che avrebbero dovuto esserne gli esecutori materiali. Il piano prevedeva che i due sicari aggredissero il commissario, colpendolo alle spalle, dopo la sua uscita dal Teatro Sociale ove si sarebbe intrattenuto per il veglione di Carnevale.

I sicari erano già a Mantova, alloggiati nella casa di Pietro Frattini, presa in affitto dal comitato e che, in varie occasioni serviva per ospitare clandestini, occultare materiale rivoluzionario, come il torchio di cui si è detto che poi fu trasferito nella zona di Roncoferraro. Ma all'ultimo momento, Carlo Poma e Tito Speri non se la sentirono di far uccidere a tradimento una persona. Essi erano sì dei cospiratori, pronti a rischiare la vita ma ad agire a viso aperto e, soprattutto, erano degli idealisti ed il loro senso di umanità e di onore non consentì di portare a termine il progetto. I due potenziali killer lasciarono quindi Mantova e nessuno avrebbe saputo della faccenda se qualcuno non l'avesse rivelata alla polizia.

E chi poteva far conoscere questo fatto, che fu l'aggravante che costò la vita al Poma, allo Speri e in ultimo al Frattini nella cui abitazione furono trovate le armi (pugnali e pistole) che sarebbero dovute servire per l'attentato? A questo quesito hanno risposto molti di coloro che scamparono alla pena di morte e sopravvissero agli anni di carcere duro con ferri pesanti cui erano stati condannati, tra i quali Giuseppe Finzi, che puntarono il dito accusatore contro il Castellazzo che, pur essendo stato arrestato, non subì condanna alcuna e fu tra i primi a fruire dell'amnistia del 19 marzo 1853.

Carlo Montanari

Il terzo dei giustiziati del 3 marzo fu il conte Carlo Montanari, nato a Verona il 14 dicembre 1810 ove compì gli studi ginnasiali e

liceali che gli consentirono di iscriversi all'università di Padova ove conseguì la laurea in Scienze matematiche.

Esercì quindi brillantemente a professione di ingegnere civile distinguendosi nel settore dell'edilizia.

Assieme al suo lavoro il Montanari svolse anche una intensa attività umanitaria e sociale entrando a far parte di congregazioni di carità ed assistenziali a favore delle classi meno abbienti creandosi una fama, ben meritata, di vero benefattore specie nell'amministrazione delle Pie Case di Ricovero e Industria alla cui gestione, data anche la sua ottima situazione economica, contribuì generosamente.

Ma il conte Montanari, di innati sentimenti liberali e di italianità, fu pure un fervente irredentista e prese viva parte all'attività del comitato rivoluzionario di Verona operando anche nelle altre città del Veneto. Il 28 febbraio 1852 fu arrestato sotto l'accusa di detenere armi pericolose. Nella perquisizione fatta al suo domicilio era stato trovato un bastone con la mazza di ferro. Su intervento del vescovo Mutti fu posto in libertà anche per la mancanza di prove sulla sua attività sovversiva ma, il successivo 8 luglio, su delazione, fu nuovamente arrestato e tradotto a Mantova e rinchiuso in una cella di San Giorgio.

Anche il Montanari, come già il Tazzoli, lo Speri e altri ancora avrebbe potuto, alle prime avvisaglie, mettersi in salvo in Svizzera o in Piemonte, i mezzi non gli mancavano certo, ma egli non volle farlo forse per non sottrarsi alle proprie responsabilità che si assunse in pieno, con grandissimo senso dell'onore addossandosi ogni addebito motivato che gli fu contestato e non facendo alcun nome. Dicono i documenti, che altri cospiratori del Veronese e del Veneto in genere in contatto con lui e dei quali solo lui conosceva i nomi, non furono perseguiti.

Al momento della lettura della sentenza, il gentiluomo veronese non mosse ciglio ed il suo comportamento nei giorni precedenti l'esecuzione fu altamente dignitoso e salì al patibolo con fermezza come se dovesse compiere un dovere.

Pietro Frattini

Ma, evidentemente, le esecuzioni del tre marzo non erano ancora sufficienti a placare il desiderio di vendetta dell'alto comando imperiale e, pochi giorni dopo, il 16 dello stesso mese, una nuova condanna veniva pubblicata con la quale erano destinati alla impiccagione Pietro Frattini e Francesco Rossetti mentre a Francesco Tartarotti furono inflitti 4 anni di arresto in fortezza ai ferri. Il maresciallo Radetzky, riformando tale sentenza confermò la pena di morte al Frattini tramutandola in 15 anni di carcere in ferri per il Rossetti. I tre, come da prassi,



PIETRO FRATTINI

furono anche condannati al "rimborso solidario del danno arrecato allo Stato per le loro mene rivoluzionarie".

Pietro Domenico Frattini, originario di Vigo di Legnago, venne giovanissimo a Mantova ove trovò un impiego presso un commerciante di granaglie sino a diventare persona di fiducia ed a curarne gli affari anche nelle province viciniori. Autodidatta il Frattini si forma una certa cultura e questo lo porta ad avvicinarsi all'ambiente liberale ed irredentista.

Il 18 marzo 1848 si arruola nella Guardia Civica e, al suo repentino scioglimento lascia la città e si arruola nella "Legione Mantovana" con la quale combatte a Governolo e ne segue le sorti sino a raggiungere Roma nel 1849 ove, agli ordini di Garibaldi si distingue per il suo valore. Purtroppo viene gravemente ferito in uno degli ultimi scontri rimanendo claudicante per il resto dei suoi giorni.

Rientrato a Mantova per il sopravvenuto perdono imperiale non è in grado, per la sua mutilazione, di riprendere l'attività commerciale e si impiega come commesso in uno studio legale.

Malgrado abbia duramente pagato il suo volontariato non abbandona i propri ideali di libertà e di italianità, riannoda i rapporti con l'ambiente rivoluzionario ed è uno dei più attivi cospiratori. La sua abitazione, lo abbiamo detto prima, diviene uno dei punti di riferimento del movimento rivoluzionario nel Lombardo-Veneto.

Arrestato avrebbe potuto evitare la pena capitale per le imputazioni abbastanza lievi a suo carico ma, la rivelazione del programma e non eseguito attentato al commissario Rossi, con il noto ritrovamento nella sua casa delle armi a ciò necessarie, aggravano irrimediabilmente la sua posizione. E per il Frattini vi fu anche una tragica beffa.

La beffa dell'amnistia

Da tempo circolava la voce di una imminente amnistia per tutti coloro che erano coinvolti nella "congiura". Se ne cominciò a parlare sino dalle prime condanne del dicembre e, se pure le esecuzioni del 3 marzo furono un duro nuovo colpo per quello che potremmo chiamare il partito della speranza, le voci di amnistia o perdono, anziché affievolirsi, si fecero più insistenti.

E vi era del vero. Era consuetudine, presso tutti i governi di allora, di emanare condoni e amnistie, anche per reati politici, in particolari circostanze: incoronazioni, matrimoni e nascite illustri, celebrazione di specifici avvenimenti e altro del genere. L'Austria non faceva eccezione e poiché si stava avvicinando il 19 marzo, onomastico dell'imperatore, era questa una occasione per essere generosi.

Ma vi erano anche altri motivi per porre fine a questa vera e propria carneficina. La serie di esecuzioni compiute a Mantova in poco più di un anno avevano sollevato, nei confronti della corte di Vienna, un certo dissenso da parte di altri governi europei. Anche il governo britannico, nel cui Paese vi era una opinione pubblica che sempre più mostrava un certo favore per la causa italiana, assunse un atteggiamento critico. La presenza del Mazzini a Londra, ove viveva da anni e godeva di una vasta cerchia di amicizie anche nelle classi che contavano, cominciava ad avere un certo peso.

A Vienna stessa, molti espo-



PIETRO FORTUNATO CALVI

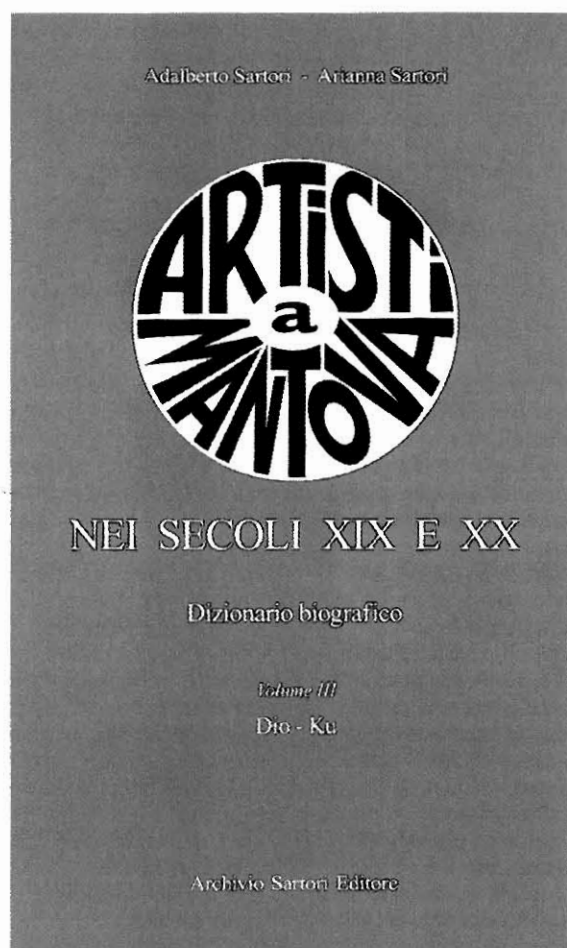
nenti del ceto che gestiva il potere in nome dell'imperatore, ritenevano fosse giusto il momento di farla finita con i processi di Mantova. L'amnistia fu quindi decisa ma, come scrive il Luzio: "(...) tra le due correnti di inesorabilità e di perdono, si venne tuttavia ad un bizzarro compromesso: un'orribile farsa fu concertata tra Vienna, Verona e Mantova...". Questa consisteva, secondo la sua teoria, peraltro suffragata da una certa documentazione, nel far pubblicare il decreto del perdono un'ora dopo l'esecuzione del Frattini.

A cose fatte nacquerò inevitabilmente aspre polemiche e, da parte delle autorità e della stampa ufficiale, si cercò di accreditare la tesi secondo la quale vi sarebbe stato un ritardo nell'arrivo del corriere con il decreto di amnistia. Però il Grassi nel suo citato "diario" dimostrerebbe il contrario e cioè che a Mantova si sapeva che da vari giorni, presso la locale tipografia Caranenti: "(...) a porte chiuse e sotto la sorveglianza della polizia venivano predisposti tanto i manifesti per l'amnistia quanto la notificazione della sentenza di morte del Frattini...". E che la cosa fosse poco chiara ce ne dà conferma lo stesso mons. Martini nel "Confortatorio". La sera del 18 marzo, quando lasciò la cella del Frattini in Santa Teresa, il sacerdote si recò al comando militare ove gli fu detto di essere dal detenuto il mattino seguente un po' prima delle sette. Questo stupì molto il Martini in quanto la partenza dal luogo del confortatorio per l'esecuzione era sempre stata circa alle 8 per i casi precedenti. Chiese ragione dell'insolita anticipazione ma gli fu seccamente detto che si trattava di ordini superiori.

Molto perplesso per quanto comunicatogli, di rientro alla propria abitazione il sacerdote incontrò un suo conoscente, del quale non fa il nome, che molto lietamente lo informò di aver saputo, da un ufficiale austriaco, che al mattino dopo sarebbe stata pubblicata l'amnistia e che il Frattini sarebbe stato il primo ad essere graziato.

Ma non fu così e il patriota fu impiccato proprio mentre sui muri di Mantova e delle altre città e paesi del Lombardo-Veneto venivano affissi i manifesti recanti il "Proclama" datato: Verona 19 marzo 1853 e firmato dall'imperial regio governatore generale militare e civile del Regno Lombardo-Veneto - conte Radetzky - Feld Maresciallo, che così concludeva: "(...) si trovò indotta nella Sovrana Sua Clemenza a sopprimere questo processo d'Alto Tradimento e a condonare interamente a quegli individui, che in qualsiasi modo sono o furono implicati nei fatti costituenti la base del processo, che ora si agita in Mantova, la pena da essi meritata e ogni altra responsabilità, senza distinzione se i medesimi si trovino o meno già presentemente sotto procedura e in istato d'inquisizione, eccettuati soltanto i profughi e requisiti in contumacia".

Artisti Mantovani nei secoli XIX e XX terzo volume



Il compito che si sono assunti Adalberto ed Arianna Sartori e che, da anni, stanno portando avanti con risultati indubbiamente positivi è, a dir poco, imponente e degno di apprezzamento. Nell'autunno scorso è uscito, infatti, il terzo volume del loro *Dizionario Bibliografico: Artisti a Mantova nei secoli XIX e XX*.

Sapevamo della vastità della materia da essi affrontata ma non pensavamo che tanti mantovani, di stirpe o di adozione, si fossero dedicati nel passato e si dedichino tuttora alle arti figurative.

Individuare centinaia di artisti in attività nell'Ottocento e nel Novecento, raccogliere le notizie biografiche e bibliografiche, catalogare parte delle loro opere che assommano a migliaia, riportare dati che li riguardano, come le molte rassegne individuali e collettive alle quali hanno partecipato, costituisce un non comune impegno.

Novanta sono i personaggi elencati in questo terzo volume alfabeticamente compresi tra le sillabe Dio e Ku. Ciò fa supporre che gli autori siano giunti neppure alla metà del loro ponderoso lavoro. Molti di questi nomi sono assai noti, altri meno. Per tutti, oltre alla scheda biografica, vi è la riproduzione delle opere maggiormente significative. Né mancano le critiche tratte dalla stampa locale e nazionale fedelmente riportate con data di pubblicazione e nome del recensore.

Leggendo dei protagonisti di questo lungo racconto ci si sente, in non pochi casi, come coinvolti nelle vicende narrate tanto è lo scrupolo degli autori nel riportare le notizie su di essi. Si vengono così a conoscere gli orientamenti, le tecniche adottate, le

evoluzioni, le varie influenze e quant'altro attinente la loro attività.

Adalberto Sartori non è nuovo a questo tipo di ricerche e di studio. Nel 1973 ha iniziato la sua attività editoriale, con una particolare attenzione all'ambito artistico mantovano, ed ha al suo attivo un buon numero di pubblicazioni sull'argomento. Vanno citate: i tre volumi del *Dizionario dei pittori mantovani 1974/75/80*; *Mantova e la sua provincia vista dai pittori mantovani* del 1977, il *Catalogo Sartori degli artisti mantovani* sempre nel '77, *Pittori, scultori incisori nel '900* edito nel 1985 ed i primi tre tomi del *Dizionario Bibliografico*.

Né va dimenticato «Archivio» il diffusissimo e prestigioso periodico d'arte e di cultura giunto al quattordicesimo anno di pubblicazione.

Da sempre coadiuvato dalla moglie e da vari anni validamente affiancato dalla figlia Arianna, Sartori ha saputo creare un vero e proprio polo dell'arte, prima nel piccolo negozio di via XX Settembre e poi nella attuale sede di via Oberdan ove, in apposita saletta, vengono con frequenza allestite mostre di artisti, mantovani e non, molto frequentate.

Il volume del quale oggi abbiamo parlato è di grande formato, contiene ben 528 pagine ed è corredato da 855 illustrazioni in bianco e nero. È realizzato in un'ottima veste tipografica, cartonato e con vivace sovrapposizione. Quello che conta, però, è il suo contenuto che viene a costituire un utile strumento di consultazione ed una ulteriore, incisiva tessera nell'ampio mosaico della cultura nostrana.

Artisti a Mantova nei Secoli XIX e XX, terzo volume, Dizionario bibliografico di ADALBERTO e ARIANNA SARTORI, Archivio Sartori Editore, € 52 in libreria.

Luoghi e vicende di Mantova francescana

Il legame tra gli ordini francescani e Mantova è sempre stato molto stretto sino dalla prima comparsa nella città dei seguaci del Santo di Assisi. Non è comprovato, anche se vi è una teoria al riguardo, che San Francesco abbia sostato a Mantova nel 1220, al ritorno dal pellegrinaggio in Terra Santa sulla strada da Venezia all'Umbria, e qui, sui resti di un antico oratorio, abbia creato un insediamento del Suo Ordine.

Certo è che ancora vivente il "Santo" o subito dopo la di Lui scomparsa, i Suoi confratelli eressero il primo luogo conventuale con relativa chiesa nella nostra zona (ancor oggi esistente). E lo eressero proprio nel sito ove, secondo la leggenda, avrebbe fatto tappa Frate Francesco nel viaggio cui si è accennato.

Partendo da questo "Caposaldo" francescano posto allora sulla riva del lago Superiore ma, all'interno della cinta muraria, mons. Roberto Brunelli nel suo libro: *Luoghi e vicende di Mantova Francescana*, edito da "Sometti" nel settembre scorso, compie un attento e molto interessante viaggio seguendo la traccia data dal titolo del libro.

Oltre una trentina furono le comunità francescane che, nel corso dei secoli si insediarono nel mantovano favorite e sostenute dai potenti che qui dominarono, specie i Gonzaga che, nei quasi quattrocento anni della loro Signoria, considerarono tali ordini religiosi assai vicini alla loro "Famiglia". Numerosi membri della "Casata", infatti, come ricorda il Brunelli, ebbero nome Francesco e non pochi di loro, uomini e donne, scegliendo la vita conventuale, preferirono le "Case francescane".

Tra essi emerge la figura del Venerabile Francesco, al secolo principe dell'impero e marchese di Ostiano, figlio di Carlo, signo-

re di Gazzuolo. Egli vestì il saio francescano agendo con umiltà e grande operosità sino a divenire generale dell'ordine e vescovo di Mantova.

Ma, per quanto riguarda questo personaggio, rimandiamo all'importante opera dello stesso autore: *L'onore e la gloria* edito nel 1993.

I Gonzaga contribuirono con larghezza alla costituzione ed al mantenimento delle "loro" comunità francescane, ne dotarono i conventi e le chiese di ricchi arredi e di opere d'arte commissionate ad artefici di alto livello e vollero, proprio nella chiesa di San Francesco in Mantova, il loro mausoleo ove numerosi di loro furono sepolti entro tombe monumentali delle quali, purtroppo, sono giunti sino a noi pochi resti tuttavia sufficienti per attestarne l'elevata qualità.

I complessi conventuali eretti

nel mantovano dai seguaci del Poverello di Assisi tra il XIII e il XVIII secolo furono molti. Taluni imponenti come quello citato di Mantova o quello delle Grazie di Curtatone, altri più modesti di mole ma non meno significativi per la Fede.

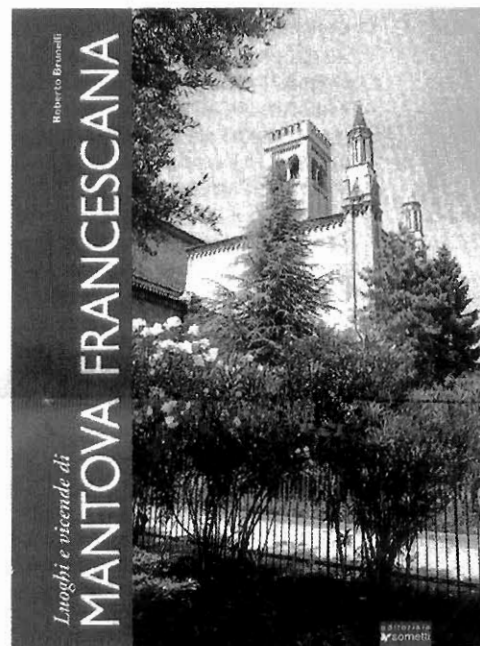
Dal periodo del massimo splendore (1400-1500) si giunse alla decadenza, sino alla soppressione degli "ordini" iniziata nella seconda metà del Settecento da Francesco I, Imperatore del Sacro Romano Impero e completata da Napoleone Buonaparte.

Attorno al 1830 ebbe inizio il ritorno dei francescani a Mantova e nella sua provincia. Quasi tutte le loro sedi erano scomparse, distrutte dalle guerre o devastate dai saccheggi ad esse conseguenti. Molti fabbricati, conventi e chiese erano stati destinati ad altri usi, trasformati in caserme o magazzini militari, molti demoliti per il recupero del materiale edilizio. Oggi, dopo un travagliato iter durato decenni, in Mantova e provincia restano solo quattro presenze francescane.

Non staremo qui a scendere nel dettaglio, ad elencare e descrive-

re le strutture legate alla regola di San Francesco né parleremo delle vicende ad esse relative.

L'opera di mons. Brunelli, ben dettagliata e ricca di riferimenti storici e note d'arte, supportata da un abbondante ed eloquente corredo iconografico, è lo strumento migliore per conoscere cosa significò la realtà francescana per Mantova ed il suo territorio.



Luoghi e vicende di Mantova Francescana
di ROBERTO BRUNELLI,
Editoriale Sometti - Mantova, Euro 20,66 in libreria.

Vecchi e nuovi modi per versare la quota sociale

QUALCHE CONSIGLIO PER AIUTARE LA SOCIETÀ!

Capita, a volte, che qualcuno ancora ci chieda dove versare la quota o ottenere informazioni. Poiché la nostra associazione dovrà ancora portare un po' di pazienza prima di poter accedere alla sede adeguata che ci è stata promessa, vogliamo ricordare ai nostri soci e lettori alcune brevi note e dare qualche nuovo suggerimento.

Prima di tutto, però, Vi dobbiamo pregare di evitare di rivolgervi allo Studio Pescasio che non è più in grado di offrire i propri servizi alla Società.

Questo anche per non arrecare disturbo allo Studio stesso.

A questo punto, quanti e quali modi abbiamo oggi per rinnovare la nostra quota? E soprattutto, quale di questi è il più pratico e comodo per noi e per l'associazione?

1. Versamento presso tutti gli sportelli bancari.

Accreditando il conto n. 001/49182/77 presso Banca Agricola (ABI 05024 - CAB 11501) intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova.

2. Versamento su c/c postale

Sul n. 34821264 intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova.

3. Bonifico Continuativo o Ordine Permanente.

Anche se si tratta di un solo pagamento all'anno, potete dare alla Vostra banca di fiducia l'ordine di accreditare la Società di Palazzo Ducale, possibilmente a gennaio di ogni anno nuovo, evitando così ritardi o dimenticanze. Ci eviterete l'onere di lunghi controlli e di inutile e costosa corrispondenza ed inoltre ci permetterete di sapere, già all'inizio dell'anno, quanto è disponibile in cassa per i nostri restauri. E' sicuramente il sistema più comodo.

4. Presso lo Studio Guastalla.

Direttamente in corso V. Emanule 54, Mantova. Ricordate: per qualsiasi tipo di versamento è sempre buona cosa specificare il proprio nome cognome completo.

Per qualsiasi tipo di informazione: sui versamenti, sulle attività o i restauri in corso, potete rivolgerVi al segretario: Dr. Danilo Cavallero, via Governolo 13, 46100 Mantova (Tel. 0376.369215).

Ognuno dei nostri iscritti, anche chi si trova nell'impossibilità di partecipare, ha un enorme importanza perché permette, con la propria quota sociale, di mettere in programma, di anno in anno, nuovi restauri e nuove attività culturali. Per questo motivo chiediamo ad ognuno di Voi di cercare sempre nuovi soci e di offrirci il Vostro contributo di idee e suggerimenti.

70 Anni di alpinismo mantovano con il C.A.I.

Per i tipi di "Sometti" è uscito nel settembre 2001, un libro che narra della Sezione Mantovana del Club Alpinismo Italiano ufficialmente costituita nel 1928 e di quanto ad essa attinente.

Ne è autore Nello Zaniboni noto professionista cittadino, appassionato da sempre della montagna, da decenni socio del prestigioso sodalizio nel quale, dal 1993, ha assunto la conduzione del notiziario sezione "Mantova CAI" e che, nel 1999, è stato eletto presidente della sezione stessa.

Nel corso degli anni Zaniboni ha raccolto una quantità di notizie, testimonianze, memorie, documenti, foto ed ha contattato molte persone, talune oggi scomparse: soci del club, simpatizzanti, amici, riuscendo a comporre questo lavoro che ha suddiviso in cinque parti, in ognuna delle quali svolge un tema ben specifico, riguardando l'ieri, l'oggi e il "domani" della benemerita sezione. Questo insieme di argomenti, legati dal filo della passione per l'alpinismo, porta il lettore, anche se digiuno della materia in esso trattata, a comprendere perché ed in quale misura si possa amare la montagna.

Fondata, come si è detto, solo nel 1928 ben circa sessanta anni dopo la costituzione del C.A.I., da persone già in età, talune aderenti da tempo ad associazioni alpinistiche "forestiere" come la S.A.T. della vicina Trento, subito affiancate da molti giovani, specie studenti alcuni già conoscitori delle nostre Alpi, la sezione mantovana iniziò la propria attività senza indugi.

Negli anni '20 e '30 del "Novecento" non era semplice per i non residenti in zone montane, anche per le disponibilità finanziarie di allora, potersi dedicare con assiduità all'escursionismo ed all'alpinismo ma, soprattutto a praticare lo sport della arrampicata in roccia, per non parlare

dello sci all'epoca non diffuso come oggi.

Come fa rilevare lo stesso Zaniboni, sembra strano che una città come Mantova, posta al centro di una vasta pianura, abbia generato tanti appassionati esclusivisti, alpinisti e scalatori, molti di livello assai elevato alcuni dei quali hanno aperto vie sulle pareti più ostiche delle nostre Alpi che tutt'ora portano il loro nome, ma è realtà.

L'attività della locale sezione del C.A.I. non si è limitata alle montagne di casa.

Dal 1985 al 1998 sono state organizzate ben 9 spedizioni in varie parti del mondo, dall'Asia all'Africa ed alle Americhe ove uomini e donne del C.A.I. di Mantova hanno affrontato con successo e superando grandi difficoltà, cime montane tra le più impegnative.

L'autore, tuttavia non si ferma a parlare del glorioso passato della sezione e dei numerosi suoi protagonisti di primo piano, e non solo, ed a ricordare con tristezza i soci periti in varie escursioni. Egli, con precisione rigorosa passa in rassegna le varie fasi di crescita e di espansione dell'associazione, i tanti problemi affrontati e risolti, come quello della sede per decenni itinerante, le molte iniziative portate avanti per realizzare strutture quali palestre per la scuola di roccia e corsi di sci. Sempre con una particolare attenzione alle giovani leve si da favorirle nei primi approcci con gli sport della montagna.

Questo libro, che abbiamo letto con vivo interesse e che recensiamo con vero piacere sul nostro periodico ci fa conoscere da vicino una associazione sportiva ma, sotto vari aspetti anche culturale, con alle spalle un passato di tutto rispetto e con un futuro che, per le capacità tecniche e organizzative e per la volontà dei suoi aderenti, si presenta assai promettente.



70 anni di Alpinismo Mantovano con il C.A.I.
di NELLO ZANIBONI
Editoriale Sometti Mantova, Euro 12,91 in libreria.

Amici consoci ricordatevi di portare almeno un nuovo iscritto alla nostra «Società».

La cosa è semplice: basta versare € 35 con nome, cognome e indirizzo del nuovo aderente sul cc./B/AM n. 49182/77 o presso lo Studio del Tesoriere geom. Gianni Guastalla - Mantova C.so Vittorio Emanuele, 54 o sul c/e postale n. 34821264.

Più Soci =
Più mezzi alla Società
per poter operare al meglio.

La battaglia del Mincio



Edizioni - LA GRAFICA -

Ernesto Barbieri, da anni valido collaboratore de "La Reggia" ha recentemente licenziato alle stampe una raccolta di suoi saggi riguardanti i fatti d'armi che si sono svolti sulle due sponde del Mincio, la mantovana e la veronese, alla fine del dicembre 1800 e nei primi giorni del successivo mese di gennaio tra l'esercito della Repubblica Francese e quello dell'Impero d'Austria.

Dopo una sintetica ma chiara dissertazione sulle varie vicende che, sino dai tempi più remoti, hanno avuto per palcoscenico questo fiume, che per un tratto fa da confine tra Lombardia e Veneto e che, drammaticamente, coinvolsero in più occasioni le popolazioni locali, l'autore passa a narrare alcuni tra i più

La battaglia del Mincio

significativi episodi qui verificatisi durante la seconda campagna napoleonica in Italia.

Rientrato fortunatamente dall'Egitto, dopo l'esito negativo di quella impresa militare, Napoleone Buonaparte, nominato primo console, nella primavera del 1800 con un nuovo esercito, attraverso il passo del San Bernardo, si porta nella Valle Padana ove, a Marengo, ottiene una grande vittoria sull'armata imperiale del generale Melas. Da qui ha inizio la riconquista, da parte francese, delle città e dei territori già occupati nel 1796/97 e perduti nel 1799.

Attingendo a documenti d'archivio, a diari di testimoni oculari, a cronache del tempo ed a quanto relativo all'argomento, Barbieri riporta alcuni fatti che riguardano in particolare Valeggio, centro già allora di notevole importanza per la sua posizione strategica. Si viene così a conoscenza delle violenze perpetrate dalla soldataglia di entrambi gli schieramenti, delle "requisizioni" di generi alimentari, di foraggi e di ogni altro genere di prima necessità; dei soprusi e delle prepotenze subite

dagli abitanti e della messa a sacco del paese ordinata dal generale francese Brune ed attuata con ferocia dai suoi uomini.

L'autore dedica un capitolo anche alla battaglia di Pozzolo, in territorio mantovano, passata alla storia tra le più significative vittorie dell'esercito francese e immortalata in molte stampe ottocentesche relative a quel periodo.

Questo libro di non grosso formato ma, denso di notizie, è un importante strumento di consultazione per tutti coloro che sono interessati alla storia del nostro Paese ed è supportato da una serie di riproduzioni di mappe, disegni ed incisioni che pongono in evidenza quanto in esso riportato ed è basato su di un'ampia bibliografia.

L'autore, inoltre, ha accortamente posto come appendice un elenco di luoghi delle battaglie del Mincio sia nelle campagne napoleoniche sia nelle tre Guerre per l'Indipendenza Italiana ed un secondo elenco con i nominativi, ed alcune righe di biografia, dei protagonisti di parte francese degli avvenimenti narrati.

La battaglia del Mincio di ERNESTO BARBIERI,
edizioni La Grafica, Euro 10,30 in libreria

Ville in pianura

La macchina fotografica di Arrigo Giovannini e la penna di Dario Franchini hanno realizzato un nuovo album, edito nell'ottobre dello scorso anno, che ci mostra una splendida serie di residenze di campagna delle nobili famiglie del passato e ci narra della vita che in esse si conduceva.

Alcune, erette in origine quale luogo fortificato a difesa delle vastissime proprietà terriere, gradatamente si trasformarono in ville vere e proprie, molte altre vennero edificate espressamente come tali. Tutte destinate ad accogliere nei mesi estivi i maggiori del tempo per un tranquillo periodo di riposo e di svago che, in seguito, venne chiamato "villeggiatura".

Non poche di queste abitazioni signorili furono costruite dai grandi architetti e decorate dai prestigiosi artisti che lavoravano nella città ai palazzi, agli edifici pubblici e religiosi. Bastano pochi nomi: Luca Fancelli, Bernardino Ghisolfo, Bernardino Facciotto per comprendere

l'importanza che veniva attribuita alla "villa".

In essa si ospitavano personaggi illustri: principi, imperatori, re, prelati di rango elevatissimo. Le stanze che li accoglievano, i giardini ove passeggiavano ed i parchi ove cacciavano la selvaggina in essi mantenuta in abbondanza per tale scopo, dovevano essere splendidamente realizzati sì da esaltare la potenza, la ricchezza e la magnificenza dei proprietari.

Seppure la maggior parte delle ville riprodotte e trattate nel libro del quale parliamo sono in terra mantovana, non mancano le immagini di belle dimore patrizie della vicina Emilia, del Cremonese, della Bergamasca e del Veneto specie della Riviera del Brenta.

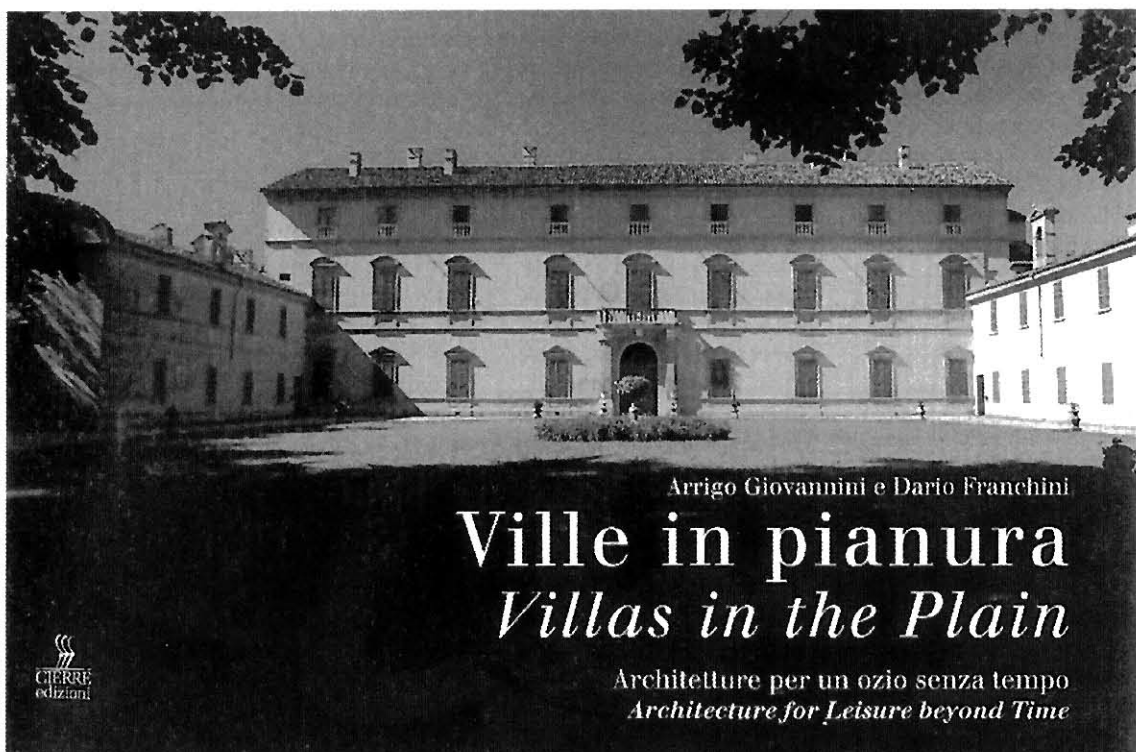
Di tante di queste raffinate residenze resta solo qualche rudere o il solo ricordo in carte d'archivio o in vecchi libri ma, numerose di esse sopravvivono ancora,

non poche restaurate, ad eloquente testimonianza di cosa furono e significarono queste "secondo case".

Un capitolo a parte è dedicato alla "Villa del Te" che Federico II Gonzaga, primo duca di Mantova, fece erigere e decorare da Giulio Pippi Romano e dai suoi allievi per avere una dimora, lontana da quella ufficiale, ove trascorrere ore liete con la sua dama preferita e con gli amici a lui più vicini. La "Villa del Te" è documentata da una ricca selezione di foto magistralmente scattate da Giovannini ritraenti vedute degli esterni ma anche particolari degli affreschi delle varie sale, fortunatamente giunti sino a noi in discrete condizioni, ed accompagnata da una esauriente descrizione redatta da Franchini.

Testo e didascalie sono tradotte, capitolo per capitolo, in lingua inglese e ciò caratterizza ancor più l'importanza di questa opera che onora la nostra terra con la rievocazione, soprattutto visiva, di un aspetto del suo grandioso passato.

Ville in pianura di ARRIGO GIOVANNINI e DARIO FRANCHINI,
Cierre Edizioni, Sommacampagna (Vr), € 35,12 in libreria



Arrigo Giovannini e Dario Franchini

Ville in pianura Villas in the Plain

Architetture per un ozio senza tempo
Architecture for Leisure beyond Time



Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo

di PIERO GUALTIEROTTI

— parte seconda —



Dovevano essere veramente belle e molto curate ("fatte con l'ago") le "calze bianche e d'oro" fatte pervenire da Ginevra su commissione del consorte, se non fu possibile evitare "che le donne di casa ... non le rubbassero" (evidentemente ricordando l'ammonimento di Luigi, l'Aretino aggiunge: "E beato voi, tre e quattro volte, se vivete col pensiero disbrigato da quel furfantino d'Amore, nemico de le conclusioni e de la fedeltà").

Dunque, già nella prima metà del '500 le calze erano squisite ambasciatrici nel mondo della laboriosità castellana; esse infatti venivano "esportate" non solo nei vari stati della Penisola ma addirittura in Spagna, "nella corte dello imperatore", così da far dire allo stesso Signore di Castel Goffredo, con compiaciuto orgoglio, "che gli è cosa stupenda".

Altri doni pervennero da Castel Goffredo all'insaziabile Pietro: con una lettera del 12 dicembre 1536 Barbara Pallavicini Rangoni, cognata di Ginevra Gonzaga, invia "una sottana, e un scufiotto, e un par de maniche"; la contessa Argentina Rangoni invia, sempre tramite Luigi, "un paio di maniche di più costo, d'oro e di seta"; e lo stesso marchese il 17 aprile 1540 invia "un poco di presente", certamente consistente in un discreto numero di scudi, anche se, in questo caso, si dovrebbe parlare più propriamente - come vedremo - di un compenso.

* * *

Dice il Masi, con affettuosa ironia, che "a sentire il Bandello, Castelgiuffredo era l'albergo di tutte le virtù, di tutti gli affetti e studi gentili. E per parecchi de' suoi abitatori era vero. Ma il sesso forte (se si toglie il Bandello) era rappresentato da personaggi abituati di lunga mano a mescolarsi in tutte le più torbide faccende della vita e della politica cinquecentesca e nemmeno la solitudine campestre, le occupazioni letterarie e la compagnia di belle e virtuose donne pare li distogliessero del tutto dalle loro vecchie abitudini".

Effettivamente gli anni dal 1537 al 1540 furono per Castel Goffredo di grande fulgore; e, per quanto possa sorprendere, la piccola roccaforte mantovana era divenuta il centro della politica del tempo.

Per una singolare combinazione, e contraddizione, Francesco I e Carlo V vi avevano due dei più significativi "campioni".

Luigi Gonzaga era nelle grazie dell'imperatore ed in continuo contatto con la corte ove, come abbiamo visto, non mancava di mandare quello che diverrà un tipico prodotto castellano.

In una lettera del 18 ottobre 1537 - importante perché si fa riferimento ad un "libro di *Lette* che tosto saran fuor de le stampe" - l'Aretino si congratula con lui per essere stato nominato maestro di campo: "De l'avervi, signore, il marchese del Vasto consegnato la possessione del grado concessovi da la volontà di sua Maestade per cagione de le fatiche

Costantinopoli.

Luigi e Cesare erano cognati, avendo sposato due Rangoni il cui fratello Guido, gran condottiero, era stato, prima del Fregoso, luogotenente del Re Cristianissimo.

Il fatto di militare in campi avversi non aveva impedito un'affettuosa convivenza; v'era anzi fra i due una sincera stima ed amicizia.

Soprattutto il Gonzaga mostra di avere avuto una particolare predilezione per il più giovane cognato. Se ne ha una testimonianza anche nell'epistolario con l'Aretino.

Le considerazioni del Masi che abbiamo più sopra riportato non sono prive di fondamento. Benché Castel Goffredo fosse in quei fuggevoli anni un pia-

tera del 14 febbraio 1537 perché dimostra che il nostro Luigi la sapeva lunga: "M'è stato detto a di passati V.S. aver scritto contra del signor Cesare mio cugnato, persona ch'io so certissimo esser sua, e però mi ho imaginato che possi esser quello m'è stato detto, che qualche persona sotto il nome suo abbi fatto detta lettera con presupposito, che il stile, e le invenzioni sue possano essere imitate da ognuno; cosa che per il basso mio giudizio averia non solamente del difficile, ma dell'impossibile; però la prego che di grazia mi avvisi quello che di questa materia si è in effetto, e che se pur avesse qualche cosa fatto, si degni mandarmene copia per incontrarla". Replica l'Aretino: "Al

stati. Così chi si sforza di diventar me, ne la fine non è pur lui".

Ed infine la sottile minaccia: "Che, se io pensassi che voi o altri o cui preme tal ciancia, pendesse in creder ciò, senza niun rispetto con l'unghia de gli inchiostri gli cavarei dal viso del nome gli occhi de la fama".

* * *

Solo un anno dopo i due cognati si trovavano implicati in un fatto clamoroso. Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, moriva avvelenato, e la sua uccisione era attribuita a Luigi Gonzaga - proprio colui che l'aveva difeso davanti al Senato di Venezia negli anni della lega santa - ed a Cesare Fregoso.

Si trattò di un brutto affare, che fece molto scalpore.



GUIDO RANGONE



FRANCESCO MARIA I.
DUCA DI VRBINO

che le vostre vere virtù han durato in servizio de gli onori di quella, ho sentito quel piacere che provano i servidori nel salir de i padroni".

In quanto al Re di Francia, poteva addirittura contare sul proprio luogotenente in Italia, Cesare Fregoso; il quale non si limitava ad inviare rapporti ed a tenere perennemente un proprio incarico a Parigi, ma da Castel Goffredo svolgeva intensa attività diplomatica, soprattutto attraverso un certo Rincon, avventuriero spagnolo passato ai Francesi, il quale aveva nientemeno che l'incarico di stringere l'alleanza con il Turco e faceva la spola (come la si poteva fare a quei tempi) fra il piccolo feudo gonzaghese e

cevole rifugio, ove dominava il grande Bandello che ivi visse a sé ed alle muse, non mancarono per i protagonisti maschili momenti di tensione e di grave disagio.

Nel 1537 era apparso un libello contro Cesare Fregoso, attribuito al poeta. Con molta abilità e diplomazia il Gonzaga, in una lettera del 14 febbraio, dopo avere preannunciato l'invio a mezzo della consorte dell'omaggio sollecitatogli, fa presente, quasi incidentalmente, di essere venuto a conoscenza di uno scritto contro il cognato. Ma certamente non può essere dell'amico; lo stile dell'Aretino è inconfondibile ed inimitabile. Se volesse comunque confermarlielo...

Vale la pena di leggere assieme il passo della let-

tera. Il Fregoso negò recisamente la propria partecipazione al delitto, chiedendo allo stesso Doge un confronto con i suoi accusatori, che non avvenne. E la fama che si era conquistata di condottiero prode e leale, forse un po' idealizzata, giocò in suo favore.

Ma il Gonzaga - come dice il Masi - era "muso da queste imprese", e non riuscì a scrollarsi di dosso l'accusa nonostante l'intervento di Carlo V in persona il quale emise una sentenza in suo favore, che non convinse nessuno. Né diverso effetto sortirono i manifesti che fece affiggere nelle principali città nel 1541, con i quali tacciò di mendacio coloro che ancora lo accusavano; intanto, però, il povero barbiere che, sotto tortura, aveva fatto il nome di Luigi qua-

re. Il Fregoso negò recisamente la propria partecipazione al delitto, chiedendo allo stesso Doge un confronto con i suoi accusatori, che non avvenne. E la fama che si era conquistata di condottiero prode e leale, forse un po' idealizzata, giocò in suo favore.

Ma il Gonzaga - come dice il Masi - era "muso da queste imprese", e non riuscì a scrollarsi di dosso l'accusa nonostante l'intervento di Carlo V in persona il quale emise una sentenza in suo favore, che non convinse nessuno. Né diverso effetto sortirono i manifesti che fece affiggere nelle principali città nel 1541, con i quali tacciò di mendacio coloro che ancora lo accusavano; intanto, però, il povero barbiere che, sotto tortura, aveva fatto il nome di Luigi qua-

le mandante era morto.

Il Bandello, che all'epoca del misfatto viveva a Castel Goffredo e stava componendo i Canti XI in lode di Lucrezia Gonzaga, avvalorò la tesi assolutoria: "*Questi è Luigi il buon Gonzaga, a Marte / sacro ed a Febo, cui d'invidia mai, / con quanta astuzia sappi usar ed arte, / macchiar il chiaro nome non potrai. / Indarno il tuo veleno in lui si parte, spieghi le reti pur quanto tu sai. / E meno in l'altro a lui tanto congiunto, / ch'esser non può da' tuoi ronci gli punto: / i dico il suo cognato, il gran Fregoso ...*" (Canto IV, ottave 54a e 55a).

Poteva, al contrario, l'Aretino lasciarsi sfuggire un'occasione così propizia per dire la sua? Certamente no; e, conoscendo il personaggio, si può immaginare che un po' di veleno l'abbia usato anche lui.

Egli lo nega, anche se non esclude del tutto che qualcosa gli sia scappato detto. In una lettera del 21 agosto 1538, evidentemente rispondendo alle rimostranze del signore di Castel Goffredo, l'assicura: "Non vi crediate, marchese, che in niun ragionamento la opinione della mia coscienza abbia mai concluso il credersi che la sceleratezza, che ha morto ... il duca d'Urbino ... sia derivata da voi ... Potria bene essere che ne lo intendere il caso del gran Francesco Maria mi fusse caduto di bocca qualche parola contro un sì crudo eccesso". "È ben vero che si come ci ridiamo del rumore che ci fa paura, così ci pentiamo del falso che ci fa sparare. Benché, circa il pregiudizio vostro, la mia lingua è innocente".

Il poeta, anzi, vuole avvalorare la tesi difensiva di Luigi, secondo cui l'accusa sarebbe stata inventata dall'esecutore materiale del delitto nel tentativo di alleggerire la propria responsabilità: ché, se accade che la Giustizia raggiunga il colpevole e "lo rileghi in carcere, mutata l'audacia in viltade, per essergli più vicina la corda che la morte, non solo confessa il delitto al cenno del tormento con isperanza che lo indugio che si pone tra la colpa e la pena lo scampi, ma parendogli che il peccato eseguito per via de l'altrui istigazione sia scusabile, scarica il più de le volte la soma de l'errore sopra le spalle de i migliori".

2) ... continua nel prossimo numero

L'episodio delle Sei Vie in margine al "Tamburino Sardo"

a cura di Ernesto Barbieri

Quando gli Ussari 'Kaiser Franz Joseph' attaccarono i cacciatori del 'Piemonte'

Valeggio. Si tratta di un fatto poco conosciuto avvenuto alle Sei Vie di Valeggio sul Mincio durante la disastrosa ritirata delle truppe piemontesi dopo la prima battaglia di Custoza del 25 luglio 1848.

Il ripiegamento, il cui ordine era stato impartito alle ore cinque del pomeriggio, era incominciato in ordine perfetto e Ferdinando di Savoia, duca di Genova, comandante la quarta divisione del secondo Corpo d'Armata, in mezzo alla prima Compagnia Cacciatori del quarto Reggimento Fanteria 'Piemonte' cedeva lentamente il terreno al nemico sovrachiarante che però non osava attaccarlo.

Solo all'albeggiare del successivo giorno 26 il colonnello austriaco Wyss, che da lontano aveva seguito il movimento della Brigata 'Piemonte', lanciò due squadroni del Reggimento Ussari 'Kaiser Franz Joseph' al comando del maggiore Conte Szecseny, verso la località detta Sei Vie, tra Valeggio e Goito, per attaccare di sorpresa la retroguardia del Duca di Genova.

Sbigottiti da un assalto così improvviso e in numero inferiore i Cacciatori del quarto 'Piemonte' che erano in coda alla colonna rimasero indecisi e allora il maggiore austriaco, spinto tra essi il cavallo, gridò loro "Abbasso le armi!". Ma subito il soldato Castellaro a sua volta gli gridò "Abbasso da cavallo!" e sparandogli contro lo uccise.

Rianimati da tale gesto del compagno e spronati dal capitano Ghiabrera, i soldati piemontesi aprirono tosto un fuoco così intenso e continuo contro il nemico che gli ussari austriaci furono decimati, gli altri si dettero a precipitosa fuga o vennero fatti prigionieri.

Con ordine generale dell'armata 23 agosto 1848, numero 28, furono conferite varie ricompense al valor militare per fatti d'armi di quei giorni: al soldato Castellaro fu attribuita la 'Menzione onorevole' che corrisponde alla medaglia di bronzo odierna.

Il predetto episodio ('Abbasso da cavallo!') è raffigurato in una delle tavole a colori della serie "Fatti di valore individuali" dovuta a Stanislao Grimaldi del Poggetto.

Storie dell'operazione Piemontese dell'aprile-maggio 1848 Chi sparò la prima cannonata all'assedio di Peschiera?



Resa di Peschiera (31 maggio 1848)

La suggestiva drammaticità dell'assedio di Peschiera: il cannoneggiamento

della piazza colle artiglierie da breccia; la fame e la dissenteria degli abitanti rifugiati nelle "mine"; i difensori croati... Stringere d'assedio Peschiera non fu impresa facile.

Nei momenti cruciali si accalcarono attorno alla piazzaforte quasi diecimila uomini. Considerato un episodio della prima guerra di indipendenza, ebbe inizio il 13 aprile e finì colla resa del 30 maggio 1848. Fu detto che per un puro errore di tempi e di circostanze, quella "resa" non segnasse, fin d'allora, il crollo, se non la rovina degli Asburgo.

Spigliatamente Cesare Balbo, ministro di Carlo Alberto, narra la vicenda d'assedio: "In regola - scrive - si fecero venir le artiglierie grosse; in regola si camminò per le trincee, si fecero parallele, si aprì il loro fuoco (18 maggio) contro Peschiera, sotto gli ordini del duca di Genova; e in regola si propose una capitolazione, addì 26, ed in regola fu ricusata".

Chi sparò il primo colpo di cannone?

Il più stupendo pasticcio è quello fatto dal Polver che nel suo interessante studio intorno a Radetzky a Verona, esce a dire: "A Peschiera una bella dama che si faceva chiamare Teresa Doria, diede fuoco alla miccia del primo colpo di cannone contro la piazza.

Era la principessa di Belgiojoso, quella che scrisse a Carlo Alberto per offrirgli le chiavi di Milano, ed arruolò i volontari per Manara". Sorprende che si ignori che sia esistita la marchesa Teresa Doria, della storica famiglia genovese, arcinotissima patrio-

ta, la quale appunto, sparò il primo colpo di cannone contro Peschiera.

Il comando generale dell'assedio di Peschiera venne affidato ai primi di maggio al secondogenito di Carlo Alberto: Ferdinando di Savoia duca di Genova.

Lo spettro della fame cominciò a serpeggiare tra i canali del Mincio. Presto i croati si videro il rancio ridotto di un quarto, e peggio ancora i civili.

Durante l'assedio di Peschiera si stampava a Torino e si "incollava" agli angoli delle strade un "Bollettino dell'Armata", che stando alla regina Maria Adelaide, non aveva per lo più "una parola di vero. Son stupita che il governo lo permetta".

La linea di investimento dall'Osteria del Papa sulla strada di Brescia per monte Baccolo andava sulla sinistra del Mincio a monte Paradiso, San Lorenzo, Cavalcaselle e Pacengo.

La poderosa e violenta azione d'artiglierie contro Peschiera per costringerla alla resa cominciò a devastare le abitazioni civili. Il cielo sovrastante era animato da un'energia incredibile: improvvisi splendori di luce, spaventosi, rabbiosi, accecanti, seguiti da esplosioni terribili che nella loro intensità facevano tremare la terra.

L'operazione piemontese, come si è detto, fu coronata da successo il 30 maggio con la caduta della piazza austriaca (difesa da 1870 uomini e 150 cannoni) ottenuta dopo un preciso bombardamento che indusse il comandante di presidio, maresciallo Giuseppe Rath a chiedere la resa.



Re Carlo Alberto a Valeggio dopo la vittoria di Goito e il "Magnanimo" pianse in Villa Maffei

Nella guerra del 1848 Valeggio svolse un ruolo di spicco: fu quartier generale principale di Carlo Alberto ed ospedale da campo. La guarnigione piemontese a Valeggio, le piccole case sparse ai bordi del Mincio, i buoi all'abbeverata, sono descritti con vivacità dal marchese Costa di Beuregard:

"Si vede una fontana al centro del villaggio. Attorno a questa fontana ("El Poss de Piassa") uomini, donne, milattieri, cavalli si sollazzano. A destra della piazza è il Caffè Oliboni, davanti al quale una banda militare esegue dei valzer che ascoltano con delizia le fanciulle riunite sulle porte".

Narra Enrico della Rocca: "Col Bava partimmo la mattina del 30 (maggio) alla volta di Goito. Strada facendo tra Valeggio e Borghetto (esattamente al capitello della Madonna del Rosario) incontrammo un ufficiale toscano, che ci narrò la strage toccata il giorno innanzi ai suoi commilitoni a Curtatone e Montanara".

E siamo alla battaglia di Goito

del 30 maggio 1848: "La fortezza di Peschiera cadde nello stesso giorno della battaglia di Goito. Fu fatta passare come una grande vittoria, i soldati quella sera acclamarono Carlo Alberto re d'Italia" (Ruggiero).

Il "Magnanimo" ebbe il suo momento di gloria. Carducci che si infiammava facilmente: "Agli accorrenti cavalieri in mezzo, - di fumo e polve e di vittoria allegri, - trasse, ed, un foglio dispiegato, disse: - Resa Peschiera. - Oh qual da i petti, memori degli avi, - alte ondeggiando le sabaude insegne, - surse fremmenti un solo grido: Viva - il re d'Italia!".

Chissà come egli si sentì dentro quella sera! Il re appariva freddo e severo, improntato a malinconia profonda, rigido con se stesso, incerto e titubante nell'agire; Talvolta però, il lampo dello sguardo rompeva la marmorea immobilità del volto.

Nel colloquio coi pochissimi fidati amici, esprimeva poche, ma elavate e nobili parole. Carlo Alberto disse a se stesso nel 1848: "Soccomberò; ma fino all'ultimo mi offro in olocausto per iniziare l'indipendenza dell'Italia.

Ciò spiega il fatto capitato a

Villa Maffei di Valeggio, quartier generale del re, la sera del 30 maggio 1848, dopo la vittoria di Goito e la resa di Peschiera. Ne fu testimone la notte stessa l'ufficiale conte di Castagnetto, suo segretario privato, a lui devoto che lo aveva seguito su tutti i campi di Lombardia.

Questi dormiva in una specie di soffitta, ossia l'alto mezzanino soprastante la camera del re. Il pavimento era sottile, e nel bel mezzo della notte ode gemiti interrotti salire fino a lui.

Atterrito, scende le scale, temendo il sovrano malato: socchiude la porta, e lo vede in atto di chi prega, con le guance inondate di lacrime: le prime che forse fino allora avesse mai sorpreso su quel volto austero ed inflessibile. E forse in quella notte che, fra tanti strazi, l'infelice monarca "trangugiando il calice sino alla feccia", si offerse vittima volontaria alla causa a cui aveva sacro la vita.

L'episodio di Valeggio è eclatante e dimostra che la storia non è solo arido allineamento di uomini, fatti e date. Del "Magnanimo" fu detto che "regnò come un debole, combattè come un forte, morì come un santo".

